This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

51. i. 1

RACCOLTA DI POESIE.

RACCOLTA DI POESIE,

TRATTE DAI

PIÙ CELEBRI AUTORI

Antichi e Moderni.

AD USO

DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

PER CURA DI

F. VENOSTA.

LONDRA:
D. NUTT, 270, STRAND.

MDCCCLVIII.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
-9 JUL. 1945
OF OXFORD.

LONDON: T. RICHARDS, 37, GT. QUEEN STREET.

PREFACE.

THE Editor has been induced to add one more to the many collections of Italian Poetry which have been already published—not only in Italy but also in England, France and Germany—by a desire of supplying the want experienced by himself, as a Tutor, of an elementary and progressive Reading book, calculated to facilitate to young beginners the acquirement of the language and the comprehension of its spirit, and, it is hoped, to encourage them to persevere in a task which, although not without difficulties, offers an abundant reward to success.

A competent knowledge of the beautiful language of Italy being in the present day an indispensable accomplishment of young Ladies, the Editor has been guided in his selection of the Extracts by the greatest care, with the view of adapting the book especially to their use; and hopes to obtain the approbation of all

who are engaged in the responsible charge of conducting their education, and forming their taste on the purest models.

The object of the collection, as explained above, having rendered it necessary to deviate from the chronological order of the poets, an appendix will be found at the end of the book, supplying a brief sketch of the principal works of the most eminent poets, from which the Extracts are taken, in the order of time in which they were produced by their respective Authors.

F. VENOSTA.

42, Regency Square, Brighton.
January 1858.

INDICE.

PARTE PRIMA.

Strofette.

		PAG.
Iddio si vede e si riconosce in tutte le stupende sue opere, e nella nostra coscienza.	Metastasio	3
La perizia e la prudenza degli uomini poco valgono senza l'ajuto del Cielo . .	Idem .	4
La Divina Presenza . . .	G. Borghi .	4
La Fede	Metastasio	5
La Sorte	Idem .	5
L'Ardire	Idem .	6
È follìa il presagirsi solamente delle Sventure	Idem .	6
La Speranza	Idem .	7
La Virtù	Idem .	8
Il Pianto	Idem .	8
Il Vero Amico	Idem .	9
La Compassione	Idem .	9
Il Futuro	Idem .	9
Il Pentimento	Idem .	10
La Fortuna	Idem .	10
La Vita Umana	N. N. .	10
La Prudenza	Crudeli .	11
L'Errore	C. Bondi .	11
Il Prigioniero	S. Pellico .	12
A Roma	Castiglione	12
Il Gondoliere	G. B. Casti	12

Favole.

Il Fiore e la Rovere . . .	A. Bertoli	13
I Castelli in aria	Idem .	14

PAG.
Il Rosignuolo ed il Gufo . . . A. Bertoli 14
La Farfalla sulla Rosa . . . Idem . 15
Gli Augelli e i Pesci . . . Idem . 16
Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri . . Idem . 17
Il Fanciullo ed i Burattini . . . De Rossi . 17
L' Agnello . . . . . Idem . 19
La Rosa . . . . . De Lemene 19
Il Sasso e lo Scarpello . . . Capparozzo 19
Il Fanciullo ed I Pastori . . . L. Pignotti 20
La Formica e la Colomba . . . Passeroni 21

Anacreontiche.

Ad Irene . . . . . Vittorelli 23
Ad Irene . . . . . Idem . 24
Il Poeta Moriente . . . . Redaelli . 24
Il Riso . . . . . Chiabrera 25
La Violetta . . . . . Idem . 26
La Rosa . . . . . Crescimbeni 27
L' Anticamera d'Amore . . . G. De Rossi 29

Canzonette.

A Fille . . . . . G. B. Casti 31
La Primavera . . . . P. Rolli . 33
L' Autunno . . . . . G. B. Casti 36
La Rosa . . . . . Frugoni . 39
L' Orgoglio . . . . . F. Testi . 41
La Brevità della Vita Umana . . A. Caro . 43

PARTE SECONDA.

Sonetti.

In Morte d' un Fanciullo . . . A. Maffei . 49
Per Monaca . . . . . Vittorelli 49
In Morte del Granduca Cosimo III . Manfredi . 50
Alla Fortuna . . . . Metastasio 51
Sulle Finzioni Poetiche . . . Idem . 51

PAG.
Sulla Morte . . . . . MONTI . 52
Al Sonno . . . . . DELLA CASA 52
Il Passaggio del Po . . . C. BONDI . 53
In Morte del Fratello Giovanni . . U. FOSCOLO 53
La Tomba di Carlo Magno . . . . MANARA . 54
In Morte di Teresa Venier . . . MONTI . 55
In Morte di Luisa Porciani . . . ARCANGELI 55
La Morte di Abele . . . . MASSUCCO . 56
Alla Fortuna . . . . . V. FILICAJA 56
Bisogna contentarsi del proprio stato . MENZINI . 57
Doversi subito por ripari ai mali . . G. M. MAGGI 57
All'Autore di un trattato di Nobiltà . MANFREDI . 58
La Coscienza accusatrice dell' Empio . C. B. COTTA 59
Sopra l'Ateismo . . . . IDEM . 59
All'Ombra di Voltaire . . . PINDEMONTE 60
La Pietà Divina . . . . PARINI . 60
All' Italia . . . . . V. FILICAJA 61
All' Italia . . . . . IDEM . 62
All' Italia . . . . . GUIDICCIONI 62
All' Italia . . . . . P. BEMBO . 63
All' Italia . . . . . IRICO . 63
All' Italia . . . . . RICHERI . 64
All' Italia . . . . . ALAMANNI . 64
All' Italia . . . . . C. M. MAGGI 65
Ritornando il Poeta in Italia . . V. ALFIERI 66
Ai Veneziani . . . . DELLA CASA 66
Per la Traslazione delle Ceneri dell' Ariosto FIORENTINO 67
Cesare al Rubicone . . . . FUSCONI . 67
A Gosport . . . DELLA TORRE DI REZZONICO 68
Annibale sulle Alpi . . . FRUGONI . 69
Fabbio Massimo . . . . IDEM . 69
Ostracismo di Scipione . . . IDEM . 70
Alla Camera del Petrarca . . . V. ALFIERI 70
La Malinconia . . . . IDEM . 71
Il disprezzo dei falsi onori . . . IDEM . 71
Ritratto di Sè medesimo . . . IDEM . 72
Il proprio Ritratto . . . . U. FOSCOLO 73
A Sè stesso . . . . . V. MONTI . 73

		PAG.
L' Autunno della Vita	GARGALLO	74
All' Invidia	B. MENZINI	74
La Gloria e l' Invidia	F. ZAPPI	75
Alla Sera	UGO FOSCOLO	75
Al Sole	GAUDENZI	76
In Lode di Padova	LAZZARINI	77
A Francesco Lomonaco	MANZONI	77
Dante Alighieri	BOCCACCIO	78
Sui casi della sua vita	T. TASSO	78
Ad un amico ingrato	IDEM	79
Alla Duchessa Eleonora	IDEM	80
Loda le qualità morali della sua Donna	L. ARIOSTO	80
In Lode di Laura	F. PETRARCA	81
In lode di Beatrice	DANTE	81

Epigrammi.

All' Imperatrice Maria Teresa	METASTASIO	82
A Colombo	A. BERTOLA	82
La Prigione del Tasso	N. N.	83
A Napoleone Bonaparte	GIANNI	83
Ad un Autore	DE ROSSI	83
Per una Traduzione	IDEM	83
A. N.	BERTOLA	84
Ad un cattivo poeta che biasimava i versi dell' autore	A. D'ELCI	84
Per Livia	IDEM	84
Per un amico cui piacquero gli Epigrammi dell' autore non ancora stampati	IDEM	84

Inscrizioni ed Epitafi.

A piè d'una statua rappresentante una Ninfa	ALAMANNI	85
Sotto una statua che rappresenta la Notte, di Michelangiolo	BUONAROTTI	85
Per la Tomba di F. B. Odescalchi	P. ROLLI	85
In morte di Ciecchi Franceschini	ARCHANGELI	86
A Vincenzo Monti	MANZONI	86

PAG.
Ettore . . . . . D'Elci . 86
Alessandro Magno . . . . Idem . 86

Odi.

La Solitudine . . . . A. Poerio . 87
L' Amor della Patria . . . G. Rossetti 88
A Nunzio Morello . . . . G. Borghi 91
A Roma . . . . . L. Lamberti 93
La Meditazione . . . . L. Carrer . 94
La vita rustica . . . . Parini . 97
Il Bisogno . . . . . Idem . 101
Perdonate . . . . . G. Prati . 104
A Montgolfier . . . . V. Monti . 108
La Tranquillità . . . . G. Fantoni 112
A Bartolommeo Boccardi . . . Idem . 114
Ad alcuni Critici . . . . Idem . 115
La Virtù e la Nobiltà . . . Fulvio Testi 116
A Vittoria Colonna . . . B. Tasso . 119
Il Cinque Maggio . . . Manzoni . 121

PARTE TERZA.

Composizioni varie.

Il Delatore . . . . G. Prati . 127
La Madre e la Patria . . . Idem . 128
Una levata di Capello involontaria . Giusti . 129
A Sofia . . . . . Gaudagnoli 130
La Gioventù . . . . Montanelli 131
La Fanciulla gaja e la malinconica . Pindemonte 134
Il Tasso e l' Ariosto . . . Bettinelli 135
I Giardini Inglesi . . . . Pindemonte 136
L' Uomo . . . . . V. Monti . 138
Il Celeo o l' Orto . . . . B. Baldi . 141
Tito ai Romani che volevano edificargli un tempio . . . . . Metastasio 148
Tito nel punto di condannare Sesto . Idem . 149
Attilio Regolo. Scena vii. . . Idem . 151

PAG.

L' Addio di Regolo ai Romani . . METASTASIO 156
Egisto ammazza un Masnadiere . . MAFFEI . 157
Lo stesso argomento . . . ALFIERI . 159
Morte di Polifonte . . . MAFFEI . 161
Bruto Secondo. Atto Primo . . ALFIERI . 163

PARTE QUARTA.

Arrivo dei Crociati a Gerusalemme . T. TASSO . 175
La Morte di Clorinda . . . IDEM . 178
La Morte di Argante . . . IDEM . 185
La Siccità e la Pioggia . . . IDEM . 192
La Discordia . . . . ARIOSTO . 199
La Casa del Sonno . . . IDEM . 199
Tempesta di Mare . . . IDEM . 200
Medoro e Cloridano . . . IDEM . 202
Trionfo della Morte . . . PETRARCA . 207
Canto Primo dell' Inferno . . DANTE . 213
La Porta dell' Inferno, e l'Acheronte . IDEM . 217
Cerbero . . . . . IDEM . 222
Morte del Conte Ugolino . . . IDEM . 222

A Sketch of the principal poets and of their works in chronological order 227

PARTE PRIMA.

STROFETTE, FAVOLE, ANACREONTICHE, CANZONI.

Fia tuo piacer degli itali
Vati che il mondo onora,
Ornar la mente e pascere
Coi dolci carmi ancora.

N. N.

PARTE PRIMA.

STROFETTE.

Iddio si vede e si riconosce in tutte le stupende sue opere, e nella stessa nostra coscienza.

Dovunque il guardo io giro,
Immenso Dio ti vedo:
Nelle opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere,
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Metastasio.

Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dove ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov' ei non è.

Idem.

Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo ai venti
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende,
Parlan l' opre, e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

METASTASIO.

La perizia e la prudenza degli uomini poco valgono senza l' ajuto del Cielo.

NEL cammin di nostra vita,
Senza i rai del Ciel cortese,
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L' arte giova il senno ha parte,
Ma vaneggia il senno e l' arte
Quando amico il Ciel non è.

IDEM.

LA DIVINA PRESENZA.

TU sei : nel giro immenso
Tutto per Te si volve :
Quest' animata polve,
Gran Dio, respira in Te.
Se vo, se sto, se penso,
Mi leggi in cor, mi vedi :
Le pene e le mercedi,
Vegliando, assegni a me.

Invan mi celo, invano
Silenzio e notte invoco:
Il mar, la terra, il foco
Mi sveleranno a Te.
Dall' empie vie lontano
Questo pensier mi tegna!
Tu sei: mirar ti degna,
Gran Dio, senz' ira in me!

G. Borghi.

LA FEDE.

V' è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il Sole;
Ma son menzogne, e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha si franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

Metastasio.

LA SORTE.

Al furor d' avversa sorte,
Più non palpita, e non teme
Chi s' avvezza allor che freme
Il suo volto a sostener.

Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste,
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier.

METASTASIO.

L' ARDIRE.

NON speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme:
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

IDEM.

È FOLLÌA IL PRESAGIRSI SOLAMENTE DELLE SVENTURE.

SEMPRE è maggior del vero
L' idea d' una sventura,
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubioso ancor.

IDEM.

LA SPERANZA.

So che un sogno è la speranza,
  So che spesso il ver non dice,
  Ma pietosa ingannatrice
  Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
  E capace almen si rende
  A soffrir la crudeltà.

METASTASIO.

Perchè gli son compagna
  L' estivo raggio ardente
  L' agricoltor non sente;
  Suda ma non si lagna
  Dell' opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
  Ragiona il prigioniero,
  Si scorda affanni e pene,
  E al suon di sue catene,
  Cantando va talor.

IDEM.

Lo sventurato adora
  La speme che l' alletta;
  E mentre il bene aspetta
  Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
  Coi suoi timori accanto
  Ed avvelena intanto
  La sua felicità.

IDEM.

Speranza lusinghiera,
  Fosti la prima a nascere,
  Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
  No, che non sei ristoro ;
  Ma servi d' alimento
  Al credulo desir.

METASTASIO.

LA VIRTÙ.

TU vedrai che virtù non paventa
  L' onda lenta del pallido Lete,
  E che indarno d' insidie segrete
  La circonda l' instabil età !
Che sicura fra tanti nemici
  Si rinforza nel duro cimento,
  Come al soffio di torbido vento
  Vasto incendio più grande si fa.

IDEM.

IL PIANTO.

SPESSO si sfoga in pianto
  Un cor d'affanni oppresso,
  E spiega il pianto istesso
  Quando è contento un cor.
Chi può sperar fra noi
  Piacer che sia perfetto,
  Se parla anche il diletto
  Coi segni del dolor ?

IDEM.

IL VERO AMICO.

Lo seguitai felice
  Quand' era il Ciel sereno,
  Alle tempeste in seno
  Voglio seguirlo ancor.
Come dall' oro il fuoco
  Scopre le masse impure,
  Scoprono le sventure
  D' un falso amico il cor.

METASTASIO.

LA COMPASSIONE.

È legge di natura
  Che a compatir ci mova,
  Chi prova una sventura
  Che noi provammo ancor.
O sia che amore in noi
  La somiglianza accenda,
  O sia che più s' intenda
  Nel suo l' altrui dolor.

IDEM.

IL FUTURO.

FOLLE chi sa sperar
  Che del Ciel possa un dì,
  Gli arcani penetrar
  La mente umana.
Allor che nel futuro

Più crede ella veder,
Allor è che dal ver
Più s' allontana.

METASTASIO.

IL PENTIMENTO.

AL giovanil talento
Non ti fidar così :
Chi tardi si pentì
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Lasciarsi trasportar ;
E il porto sospirar
Quando è lontano.

IDEM.

LA FORTUNA.

LIEVE son al par del vento,
Vario ho il volto, il piè fugace ;
Or m' adiro e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m' alletta, e poi mi piace
D' atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.

IDEM.

LA VITA UMANA.

IL passato non è, ma se lo pinge
La viva rimembranza.

Il futuro non è, ma se lo finge
La credula speranza.
Il presente sol è, che in un baleno
Passa del nulla in seno.
Dunque la vita è appunto
Una memoria, una speranza, un punto.

N. N.

LA PRUDENZA.

La Prudenza ella è un sapere
Ben pigliar la sua misura
Ne' vantaggi del piacere,
Che tra noi pose natura;
Senza lei la vita è amara,
Ma con lei la vita è cara.
Se il tuo corto antivedere
Fra la notte del futuro
Si smarrisce e resta oscuro,
Addio anco il tuo piacere;
Ove immagini il contento
Duro inganno! ivi è tormento.

Crudeli.

L' ERRORE.

È l' Errore un garzon d' incerta fede,
Che ha d' ingannarsi e di mentir costume;
D'età inesperto, nè consiglio chiede;
Perchè dubita poco e assai presume.
Losco guarda ed obliquo, e poco vede;
Talor s' ostina, e chiude gli occhi al lume,

È zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

C. Bondi.

IL PRIGIONIERE.

Non v'è sbarra nè catena
Che lo spirto mio rinserri.
Per la mente non v'han ferri;
Sua natura è libertà.
L'uom che i ceppi fan codardo
È vil creta inanimata,
O la colpa degradata
Ha quell'alma che in lui sta.

S. Pellico.

A ROMA.

Superbi colli, e voi, sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant'anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trïonfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al volgo vil favola alfine.

B. Castiglione.

IL GONDOLIERE.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,

Venga, or che l'aere è cheto,
Sull' acque a remigar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

E quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte intorno
Sopra la terra e il mar,
La placida laguna
Vedrà far specchio al cielo ;
E il raggio della luna
Nell' onda tremolar.

G. B. CASTI.

FAVOLE.

IL FIORE E LA ROVERE.

VEDENDO Rovere annosa e forte,
Un fior lagnavasi della sua sorte :
La vil d' un albero fosca verdura
Pur fino al termine d' autunno dura ;
Ed io d' amabili colori adorno
Ho sol la misera vita d' un giorno.
Udì la Rovere e al Fior rispose :
" Son tutte fragili le belle cose."

A. BERTOLA.

I CASTELLI IN ARIA.

Una sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina:
Ei dicea: Veder regina
Ti vorrei di terra e mar:
Di superbe vesti adorna
E di gemme preziose.....
Ma perchè, Nina rispose,
L'impossibile bramar?
Se formar desiri godi,
Brama il prato ognor più erboso,
Brama il gregge numeroso;
Quello alfin che aver si può.
A che prò, l'altro rispose,
Se provai ognor bramando,
Che il piacer vien meno quando
L'alma ottien quel che bramò?

A. Bertola.

IL ROSIGNUOLO ED IL GUFO.

In erma piaggia solo
Di canti un Rosignuolo
Empieva l'aer bruno,
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico dei boschi:

Perchè cantar così
L' intera notte e il dì,
Quando per darti lode
Nessun quì passa e t' ode?
Quello non gli rispose;
Ma dalle armoniose
Note che pur sciogliea,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
"Virtù premio è a se stessa."

A. BERTOLA.

LA FARFALLA SULLA ROSA.

FARFALLETTA dorata
Sulla Rosa sedea,
E superba dicea:
Per me la rosa è nata.
E spiegava le alette,
E le fresche cimette
Del fior giva scotendo;
E scherzando e giojendo,
Ripetea baldanzosa:
Nata è per me la Rosa.
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S' invoglia di predarla:
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende;
Le pinte ali le toglie,
E poi la rosa coglie.—

"Non ti fidar se infiora
Tuoi dì sorte pomposa;
Pensa che sei tu ancora
Farfalla sulla rosa."

A. BERTOLA.

GLI AUGELLI E I PESCI.

Gli Uccelli. PESCI, o pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo e con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

I Pesci. Augelli, o augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge,
Ove fucil non giunge;
Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

Gli Uccelli. Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna
Dal rischio ci diparte
Dell' acquila grifagna?

I Pesci. E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?—

"Non ti lagnar dei mali,
Non creder soli i tuoi:
Ognuno dei mortali
Ha da soffrire i suoi."

A. BERTOLA.

GLI OCCHI AZZURRI E GLI OCCHI NERI.

A CONTESA eran venuti
Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri.—
Occhi neri, fieri e muti.—
Occhi azzurri, non sinceri.—
Color bruno, color mesto—
A cangiar l'azzurro è presto.—
Siamo immagine del Cielo.—
Siamo faci sotto a un velo.—
Occhi azzurri han Palla e Giuno.—
E Ciprigna è d'occhio bruno.—
S'avrian dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite,
In tai note, che scolpite
Per suo cenno ha un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli,
Che rispondono più al core.

IDEM.

IL FANCIULLO ED I BURATTINI.

CON attonite luci e labra aperte
Standosi un Fanciullino

Dinanzi al palco, ove da mani esperte
Lievemente era mosso un Burattino,
Pieno d'alto stupore
Diceva al genitore:
Guarda quell' omaccino,
Più assai di me piccino,
Come vivace ed agile
Ei si move e favella e scherza e ride;
Un portento simil mai non si vide:
Quanta invidia gli porto! ah padre mio,
Perchè non nacqui Burattino anch' io?
Il padre sorridendo a quegli accenti,
Condusse il Fanciullin dentro la scena;
Mostrògli intorno la muraglia piena
D' altri fantocci mutoli e cadenti.
Mostrògli l' istrion che li movea,
Che lor prestava i detti;
E invidia in te nascea,
Gli disse allor, per così vili oggetti?
Il Fanciullo arrossì, ma il Genitore,
Figlio, riprese, in più matura età,
Ben mille esempi d'un eguale errore
Il mondo ti darà.
Tu con severo sguardo
Sempre t' avvezza a rimirar colui
Che negli impieghi suoi schiavo codardo
Serve alle voglie altrui;
E allor quant' è fecondo,
Figlio, vedrai, di Burattini il mondo.

G. G. De Rossi.

L'AGNELLO.

Un Agnel, che la madre e il genitore
Dal Lupo rio sbranati avea perduto,
Spargendo per la selva alto clamore,
Domandava difesa ad ogni bruto.
Ebber tutti pietà del suo dolore;
Ma niuno offerse al suo dolore aiuto.
Dell' innocente oppresso dal più forte
Fuor della selva ancor questa è la sorte.

G. G. De Rossi.

LA ROSA.

Di se stessa invaghita, e del suo bello
Si specchiava la Rosa
In un limpido e rapido ruscello.
Quando d' ogni sua foglia
Un aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascar' nel rio le foglie: e il rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio! sen va.

De Lemene.

IL SASSO E LO SCARPELLO.

Tolto alle scabre sue rupi ignote,
Ove sì lungo sonno dormì,
Collo scarpello che lo percote
Ruvido Sasso doleasi un dì.

Ma lo Scarpello gli ebbe risposto:
Se ti percoto, non ti lagnar;
Pensa a quel giorno che sarai posto
Splendido marmo sopra l' altar.
Rigido troppo, troppo sdegnato,
O giovinetto, sembro talor;
Ma forse un giorno mi sarai grato
Di quello sdegno, di quel rigor.

G. CAPPAROZZO.

IL FANCIULLO ED I PASTORI.

AL lupo, al lupo; aiuto per pietà,
Gridava solamente per trastullo
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo:
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo, ed il più fiero.
Al lupo, al lupo, il guardianello grida;
Ma niuno ora l' ascolta,
O dice: Ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta,
Raddoppia in van le strida,
Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s' affanna,
A suo bell' agio il gregge uccide e scanna.
" Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
Quand' anche dice il ver, non gli è creduto."

L. PIGNOTTI.

LA FORMICA E LA COLOMBA.

SITIBONDA una Formica,
Che abitava a piè d' un monte,
Da cui sgorga un chiaro fonte,
Mentre a stento ed a fatica
L' arse labia all' onde appressa,
Preda fu dell' onda stessa.
Fosse mal equilibrata,
Onde un tombolo facesse,
Oppur l' acqua allor crescesse,
La formica sventurata,
Inesperta al navigare,
Or si trova in alto mare.
Molto lungi è già dal margo,
Perchè l' acqua la trasporta
Mezza viva e mezza morta
Ove vuole in lungo e in largo:
Benchè debole e abbattuta
Col gridare ella s' ajuta.
Annegata certamente
Si sarebbe; ma l' uccello
Sacro a Venere un fuscello
Gettò in mezzo alla corrente,
Che servì di nave amica
Alla povera formica.
A quel ramo ella s' attenne,
Come Europa al curvo corno
Del torel s' attenne un giorno,
Finchè in Creta a sbarcar venne,
Ove lieta e avventurosa
Ritrovossi a Giove sposa.

Come lei, felice appieno
  Attenendosi alla fronda,
  Che galleggia in su quell' onda,
  Giunse a prendere terreno
  La formica, che in quel mare
  Fu vicina a naufragare.
Nel salvarsi fu felice ;
  Ma fu ancor più fortunata,
  Chè potè mostrarsi grata
  Alla sua benefatrice ;
  Quanto invidio ad una bruna
  Formichetta tal fortuna !
Mentre intenta era a tutt' altro
  La colomba semplicetta,
  Se le accosta in fretta in fretta
  Cacciatore esperto e scaltro ;
  E se alcun non falla accorta
  Ella ha poco ad esser morta.
Già lo strale è in sulla corda,
  Già l' arcier prende la mira ;
  La formica il tutto mira,
  E del ramo si ricorda,
  Che gettarle dentro l' acque
  La colomba si compiacque.
E, quì, disse, è di mestiere,
  Che costui prima che scocchi
  Quello stral, sul vivo io tocchi :
  E ciò detto al crudo arciere
  Che d' uccidere si crede
  La colomba, morse il piede.
  Il piè nudo al villan morse,
  E fè si che gli occhi ei volse,

Tanta doglia in petto accolse ;
E l' augel che allor si accorse
Dell' arciere e dello strale
Fuggì via, battendo l' ale.
"A ciascun porgasi aita,
Se un si vil picciolo insetto
All' augello, che protetto
È da Venere, la vita
Salvò in grazia dell' ajuto
Ch' egli aveva ricevuto."

PASSERONI.

ANACREONTICHE.

AD IRENE.

AVEVA due canestri
Di fiori variopinti :
Quà ceruli giacinti,
Là bianchi gelsomin.
E con sottile ingegno
Un serto ella tessea
Più vago, o Citerea,
Di quello del tuo crin.
Io nel gentil lavoro
Gli occhi tenendo fissi,
Oh avventurato, dissi,
Chi meritarlo può !
Ella sorrise e tacque

Sol per lasciarmi incerto;
Indi finito il serto
Prendilo; è tuo gridò.

VITTORELLI.

AD IRENE.

ZITTO. La bella Irene
Schiude le labra al canto,
Zitto. Non osi intanto
Moversi fronda o fior.
Tacete su quegli olmi
O passere inquïete,
Taci, o Silvan: tacete,
Fistule dei pastor.
Ecco l' ondoso Brenta
Fassi tranquillo e crespo:
Ecco s' infiora il cespo,
Ecco s' inerba il pian.
No che follìe non sono
I raddolciti pardi;
No che non son bugiardi
I muri del Teban.

IDEM.

IL POETA MORIENTE ALLA SPOSA.

ODI d' un uom che more,
Odi l' estremo suon;
Questo appassito fiore
Ricevi, Elvira, in don.
Quanto prezioso ei sia
Tu dei saperlo appien;

Quel dì che fosti mia,
Te lo involai dal sen.
Simbolo allor d' affetto,
Or pegno di dolor
Torni a posarti in petto
Questo appassito fior.
E in cor ti sia scolpito,
Se crudo il cor non è,
Come ti fu rapito,
Come fu reso a te.

REDAELLI.

IL RISO.

SE bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sì che l' acqua in sull' arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai fra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.

Ben è ver: quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quand' è gioioso:
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

CHIABRERA.

LA VIOLETTA.

LA vïoletta
Ch' in sull' erbetta
Apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Si certamente,
Che dolcemente
Ella ne spira odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine,
Pregio d' aprile
Vie più gentile:
Ma che diviene alfine?
Ahi che in brev' ora,
Come l' aurora
Lunge da noi sen vola;
Ecco languire,

Ecco perire
La misera viola.
Tu, cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba,
Soave pena
Dolce catena
Di mia prigione acerba.
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla tua fresca etate;
Che tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

CHIABRERA.

LA ROSA.

VAGA rosa orgogliosetta
Superbetta
S'apre, e ride in sull'aurora;
Ed il Sole allor che nasce
Di sue fasce
Col bell' ostro la colora.

Tocca poi dai pargoletti
Tiepidetti
Rai del Sol, tanto s'abbella;
Che tra i fiori ella ben pare
Quale appare
Fra le stelle Idalia bella.

Ogni fiore umil l'inchina
Qual reïna:

Strali Amor fa di sue spine.
Ogni Ninfa, ogni Pastore
Le fa onore,
E di lei s' adorna il crine.

Ma quel Sol che la dipinse
E la cinse
Di quel bel che sì diletta,
Al meriggio allor che sale,
Fier l' assale,
E coi raggi la saetta.

Cade allora impallidita
Scolorita
Fra l' orror di siepe ombrosa.
Cade, ahimè, la meschinetta;
Nè più quella
Par sì vaga, e sì orgogliosa.

Ahi, mortali, il gentil fiore
Pien d' onore
Ch' ha il mattin tanta bellezza,
È la vita, cui si grata
Desiata
Rende il Sol di giovinezza.

Ma guardiam che questo Sole
Spesso suole
Esser falso e pien d' inganno;
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve, eterno danno.

G. M. Crescimbeni.

L' ANTICAMERA D' AMORE.

Udienza solenne
Amore un giorno tenne;
Il regolar l' ingresso
Fu al Capriccio commesso,
Che senza aver rispetti
A chi più merto avea
Gli amici prediletti
Al nume introducea.
Entraro il Riso e il Gioco,
Ma si trattenner poco.
Con Amore assai più
Parlò la Gioventù.
Fu la Bellezza udita,
Ma colle Grazie unita.
Dopo la Gelosìa
Ascoltò la Follìa,
E momenti non brevi
Ad amendue concesse,
Perchè affari non lievi
Suole affidare ad esse.
Torbido in viso e tetro
Passava il Tradimento;
Ma nel tornare indietro
Parve lieto e contento.
Entrò lo Sdegno ancora
A favellar col nume;
E benchè ad esso ognora
Avverso di costume,
Pur gli si lesse in volto
Che avealo bene accolto.

Fu ammesso la Costanza
Coll' Innocenza a lato;
Ma usciron dalla stanza
In aspetto turbato.
Avea già udito Amore
Tutto l' accorso stuolo,
E la ragione solo
Aspettava al di fuore:
A lei per odio antico
Il Capriccio nemico
Aveva per dispetto
D' annunciarla negletto;
E allor che il nume vide
Dall' udienza stanco;
V' è la Ragion pur anco
Dice: e fra sè poi ride.
Quando quel nome ascolta,
Pensoso abbassa i guardi,
Poi dice Amore: è tardi,
Che passi un' altra volta.

GHERARDO DE ROSSI.

CANZONETTE.

A FILLE.

L' avverte acciò non giudichi secondo le apparenze.

Odi le rapide
Ruote sonanti
Tratte dai fervidi
Destrier fumanti!
Scansiam solleciti
L' urto villano,
Poich' è già prossimo
L' auriga insano;
E mira, o Fillide,
Quel che sdraiato
Siede nel fulgido
Cocchio dorato:
Indosso miragli
D'argento e d'oro
Grave e ricchissimo
Stranier lavoro:
Mira il riverbero
Che rara e grande
Gemma purissima
Dal dito spande;
E seco ha il torbido
Orgoglio, e il folle
Fasto insoffribile,
E il lusso molle.
Nè a chi riscontralo

Per lo sentiero
Piegar mai degnasi
Il capo altero.
Ma già il volubile
Cocchio trapassa,
E densa polvere
Dietro si lassa.
Or vada, e celere
Colui si porte
Scherzo e capriccio
Di cieca sorte.
Ma tu se prospera
Fortuna in lui
Tutti rovescia
I favor sui,
Di ogni ben prodiga
Dispensatrice,
Fille, non crederlo
Perciò felice.
Perchè allo splendido
Fasto apparente
Sol l'occhio abbagliasi
D' ignara gente;
Ma se con provvido
Giudizio sano
Tuo sguardo internasi
Nel core umano,
Vedrai che misero
È quei talora
Cui 'l volgo instabile
Invidia e adora:
Vedrai che torbido

Pensier nascoso
Ad altri rendelo
E a sè nojoso;
Brama avidissima,
Tema, livore,
Odio implacabile
Gli rode il core;
Per le auree camere,
Per le ampie sale
Indivisibile
Noja lo assale.
Dunque non prendere
Facil diletto
Da un lusinghevole
Fallace aspetto.
Se lieta vivere
Sai nello stato
Che o scieglier piacqueti,
O il Ciel ti ha dato;
Se poni all' avido
Desire il freno,
Sarai, mia Fillide,
Felice appieno.

G. B. Casti.

LA PRIMAVERA.

A DORI.

Sulla nativa spina
Aspetta già la rosa
Che l'alba rugiadosa
Tempri il suo bel color.

Son nati i bei giacinti,
  Gli anemoni dipinti,
  Le mammole, i ranuncoli,
  E ogni altro amabil fior.
Già pria dell' altre frutta
  Spuntò sulla collina
  La verde mandolina
  Sollecita a fiorir;
E la cerasa anch' ella,
  Che fiorì dopo quella,
  Già la sua veste pallida
  Comincia a colorir . . . . . .
Sull' erbe già fiorite
  Il practicel ne aspetta
  Presso alla collinetta
  Con quella fonte al piè:
Vieni; più bel riposo,
  Del tufo suo muscoso
  Che le circonda il margine,
  Nel nostro suol non v' è.
Vedremo lunge intorno
  Il pallido terreno,
  Perchè recise in seno
  Le stoppie vi restâr;
E in seminati solchi,
  Speranza dei bifolchi,
  Della lor messe giovine
  Le foglie verdeggiâr.
Vedrem quai riposati
  Campi l' aratro fende;
  E il vomero che splende
  Sovra il lavor che fa.

Sì, le gramigne ingrate
  Ucciderà la state,
  E più nudrita e prodiga
  La messe crescerà . . . . . .
Udremo l' usignuolo
  Con l' altro che risponde
  All' ombra delle fronde
  Un bel concento far;
E la prontissim' Eco,
  Vigile nel suo speco,
  Delle lor note flebili
  L' estreme replicar.
Dei geli dell' inverno
  A compensarne il danno,
  Ringiovenisce l' anno,
  Torna ogni bel piacer:
Ma oh quanto pochi sono,
  Che tal celeste dono
  Al par di noi conoscano,
  E il sappiano goder!
L' ambizïone, e il fasto,
  L' avida brama avara
  Non san che sia la cara
  Campestre libertà.
L' error, che tanti inganna,
  Ha in odio umìl capanna;
  Ama le turbe, ed abita
  Le reggie e le città.

P. Rolli.

L' AUTUNNO.

A FILLE.

Già dal torrido equatore
  Declinante il Sol si parte,
  E ad accrescer va il calore
  Su l' australe opposta parte.
E già torna, o Fille mia,
  Il ferace e pingue Autunno;
  Bacco torna in compagnia
  Di Pomona e di Vertunno;
E omai il tempo si avvicina,
  Che t' invita alla campagna
  Colà presso alla collina,
  Cui le falde il fiume bagna:
Ove lungi, o cara Fille,
  Dal clamor tumultüoso
  Passerai l' ore tranquille
  Nel contento e nel riposo.
Là godrai con alma lieta
  Libertà piena e felice,
  Che in fastosa ed inquïeta
  Città mai trovar non lice.
O del Ciel soave dono
  Libertà dolce e gradita,
  Senza te l' impero e il trono,
  Senza te, che val la vita?
Non curar quivi di ornarti
  Fra le rustiche contrade;
  Lascia pur le mode e l' arti
  Femminili alla cittade.

Bella assai ti fe' Natura
  Più che far l'arte potrebbe,
  Nè la vana industre cura
  A beltà mai pregio accrebbe.
Ornamento assai più bello
  Ti faran semplici vesti,
  E quel tuo gentil cappello,
  Che poc' anzi ti facesti.
Lungi i folli usi noiosi
  De' superbi e gran palagi,
  E gli uffici ossequïosi,
  La mollezza, il fasto e gli agi.
Quando in ciel appar l'aurora,
  Nel pomifero giardino
  A côr frutta andrai talora
  E ad empirne un cestellino:
Poscia il dì passeggerai
  Per gli ameni ampi vïali,
  E d'intorno ascolterai
  Suoni e canti pastorali:
Mirerai il vigoroso
  Instancabile bifolco,
  Che in terren pingue, ubertoso
  Coll' aratro imprime il solco. . . . .
So che a svelto agil destriero
  Premerai sovente il dorso,
  E per comodo sentiero
  Amerai spronarlo al corso.
Io lo so, Fille mia bella,
  Che sai starvi salda e immota;
  Ma pur bada che da sella
  Un dì a terra non ti scuota:

Altre ninfe io vidi ancora
  Pregio far di pari ardire;
  Ma pentirsi poi talora
  Dell' incauto lor desire.
Non curarti di un piacere,
  Se il periglio l' accompagna;
  Chè piacer puoi sempre avere
  Più sicuro alla campagna. . . .
Vedrai gli agili levrieri
  Far balzar da cespo a vepre,
  E per torti aspri sentieri
  Inseguir timida lepre:
Finchè al colpo fulminante
  Dell' esperto cacciatore
  Ferma il corso in un istante,
  Cade al suol, palpita e muore.
O del fiume in su la sponda
  Puoi tentar se a te riesce
  Col gettar l' amo nell' onda,
  Ingannar l' ingordo pesce.
Nè a te mai verrà d' intorno
  Rio pensier, cura mordace,
  Di quel placido soggiorno
  A turbar la bella pace.
Fra campagne apriche amene
  Si dilata e s' apre il core;
  Più lo spirto agil diviene,
  Ed acquista più vigore.
Così tu potrai godere
  Dell' Autunno i dì felici;
  Così ognor gioia e piacere
  Piova in te dagli astri amici!

G. B. Casti.

LA ROSA.

A CLORI.

Nasci col dì novello,
O pargoletta Rosa,
E mezzo ancora ascosa
Già porti il primo onor;
Chi pareggiar ti possa
Per vanto di colore,
O di soave odore,
Non hai fra gli altri fior.
Desta dall' Orïente
So che la stessa Aurora
Ti guarda, e s' innamora
Di tua gentil beltà:
So che d' elette stille
Ristoro poi ti dona,
E fior per sua corona
Non altro elegger sa:
So che alla Dea vezzosa,
C' ha mille Amor seguaci,
Sola sei cara e piaci,
Quando dal ciel giù vien:
So che di te poi tanto
L' aurette invaghir fai,
Che dilungarsi mai
Non sanno dal tuo sen:
So che le pastorelle,
So che i pastori amanti
T' aman d' April fra quanti
Fior vede l' Alba uscir.

Breve però è il tuo pregio :
  Per poco, se nol sai,
  Si vaga riderai :
  No, non insuperbir.
Flora sebben ti diede
  Foglie sì porporine,
  Sebben d' acute spine
  Cinta spuntar ti fe',
Non ti diè ferme tempre
  Contra gli estivi ardori,
  E di regnar tra' fiori
  Non lungo onor ti diè.
Presto verrà il meriggio
  De' più bei fior nemico ;
  Presto in giardino aprico
  Tu pur dovrai languir.
Invan ti lagnerai
  Dell' affrettato oltraggio :
  Dal suo cocente raggio
  Non ti potrai coprir.
Se sul mattin ridente
  Ti rimirai sì altera,
  Sulla vicina sera
  Cadente ti vedrò.
Ma, folle, invan ragiono
  Teco, che sorda sei,
  E i saggi accenti miei,
  No, non intendi, no.....

C. I. Frugoni.

L' ORGOGLIO.

CANZONE.

RUSCELLETTO orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti infra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acqua isti lambendo i sassi:
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re dei fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,

E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che, di tropp' acque insano,
Rapiva i boschi, e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai più gran mari.
Io, dal fragore orrendo
Lungi, m'assisi a romit' alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima;
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda ai campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re, Febo, il mio nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D' instabil fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t'abbraccia; indi t' abborre, e parte;
Ma quanto sa si cange:
Saggio cor poco ride, e poco piange.

Prode è il nocchier che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel ch' a placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.

. . . .

Mentre l' orecchie i' porgo
Ebro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo;
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

FULVIO TESTI.

LA BREVITÀ DELLA VITA UMANA.

AHI come pronta e lieve
Scende al suo fin correndo
L' umana vita a noi tanto diletta!
Peso terreno e grave,
D' alta cima cadendo,
Sì veloce non va ne con tal fretta;
Nè fuor d' arco saetta,
Che man possente scocchi,
Move con sì prest' ale,
Come 'l viver mortale
Fugge, e sparir fa 'l suo cammin dagli occhi,
Con sì rapido corso,
Che appena spunta un dì ch' all' altro è corso.

Fiume tranquillo e chiaro,
Tu nel tuo bel cristallo,
Mentr 'io mi specchio in te, veder mi fai
Quanto sia 'l tempo avaro ;
Che 'n si breve intervallo
Furato ha gli anni miei più dolci e gai.
Lasso, passata è omai
La stagion del diletto ;
E i miei giorni felici
Secche han le lor radici ;
Veggio cangiato il giovenil aspetto ;
Onde avrò tosto al fianco
L' età men vaga e 'l crin più raro e bianco.
O vita dolce e cara,
Se a noi cotanto piaci,
Perchè sì tosto sgombri, e sol ne lasci
Con la memoria amara
De' tuoi piacer fugaci ?
O perchè almen non torni e non rinasci,
Se d' aura sol ne pasci ?
In questo fiume resta
Pur la sua forma intera,
Sebben mattino e sera
L' onda sua corre al mar leggiera e presta :
E tu coi giorni nostri
Via ti dilegui, e mai più non ti mostri.
Miseri, chè con vane
Speranze si disperde
Il fin de' nostri obbietti, e come spesso
Dietro a voglie non sane
Uom si consuma e perde,
Oltra che un dì non ha certo a sè stesso ?

Poi col desir impresso
Di te, che resta in noi,
Mentre si pronta fuggi?
Tal ne rodi e distruggi,
E sente l'alma acuti i sensi tuoi,
Qual già stanco destriero,
S'altri lo sprona a troppo erto sentiero.
Ma se pur questo è fermo
Ordine delle stelle,
Che 'l viver nostro a tal legge soggiaccia,
Qual più leggiadro schermo,
Che l'opre ornate e belle
Si puote aver che l'uom sicuro faccia?
Mentre 'l tempo minaccia
De' suoi perpetui danni,
E dispensando i giorni
In atti e in studj adorni,
Far contra le sue frodi illustri inganni.
Così il tempo n'avanza,
Nè si teme il morir colla speranza.
Però sull'ali accorta,
Che 'l ciel prima ti diede,
Alma, or ti leva dagli usati errori;
E sia tua vera scorta
Speme sicura e fede
D'impetrar grazia da' celesti cori;
E per trartene fuori,
Convien che non aspiri
Agli ingordi appetiti.
Che se talor graditi
Dianzi gli avesti, in giovenil desiri
Son frutti di natura,
Ma vizio nostro nell'età matura.

Mentre il Sol cresce e monta,
Può vago peregrino
Fuor di strada ir cogliendo erbette e fronde;
Ma quando ei cala e smonta,
Non dee dal suo cammino
Torcer il piè, perchè non soprabbonde
L' oscuro e lo circonde
Fra boschi orridi e densi
Senza sicuro nido;
Ed ha consiglio fido
Chi s' è svïato un tempo dietro a' sensi,
Di tornar alla strada,
Che negli anni maggior non pera o cada.
Con simil cure intente
Al mio dolce riposo
Quì men verrò; così pur mi si presti
Di star più lungamente
Fra queste rive ascoso;
Nè sia cosa di qua che mi molesti.
Ma perchè a' voti onesti
Par che 'l fato consenta,
Spero, se ben m' attempo,
Stato sereno un tempo;
Se pur com' uom che ancor la carne senta
Nol renderà turbato
Qualche sospir del bel tempo passato.
Canzon, tu non sei tal che sperar possi
Di sostener la guerra
Del tempo ingordo che tutt' altro attera.

ANNIBAL CARO.

PARTE SECONDA.

SONETTI, EPIGRAMMI, INSCRIZIONI, EPITAFJ, ODI.

PARTE SECONDA.

SONETTI.

IN MORTE D' UN FANCIULLO.

SULLA breve urna novella
Che ti chiude, o fanciulletto,
Io pur vegno, io pur ti getto
I giacinti e la mortella.
Ma che io pianga, anima bella,
Quando sali al primo affetto?
Quando al fonte del diletto
Senza prova Iddio ti appella?
Troppo lieta è la tua sorte!
Tu seguisti un dolce invito,
Nè la tua fu vera morte.
Di quaggiù ti sei diviso
Come un angelo smarrito
Che ritorna in paradiso.

A. MAFFEI.

PER MONACA.

Composto in nome di un genitore a cui era morta poco innanzi una figlia appena maritata; e diretto al genitore della Monaca.

DI due vaghe donzelle, oneste, accorte,
Lieti e miseri padri il ciel ne feo;

Il ciel, che degne di più nobil sorte
L' una e l' altra veggendo, ambo chiedeo.
La mia fu tolta da veloce morte
A le fumanti tede d' Imeneo.
La tua, Francesco, in suggellate porte
Eterna prigionera or si rendeo.
Ma tu almeno potrai de la gelosa
Irremeabil soglia, ove s' asconde,
La sua tenera udir voce pietosa.
Io verso un fiume d' amarissim' onde,
Corro a quel marmo, in cui la figlia or posa,
Batto, e ribatto, ma nessun risponde.

VITTORELLI.

IN MORTE DEL GRANDUCA COSIMO III.

OR fra quai stranie terre ed in qual lido
Remoto a procacciar ricovro andrete,
Muse infelici, e donde aver potrete
Equale in altra parte onore e grido?
Voi già raminghe accolse, e albergo fido
L' alta Medicea stirpe all' ombre liete
Dievvi dell' Arno, onde tal gloria avete,
Che oblìo vi prese in fin del patrio nido.
Qui tre secoli già regnando in pace
V' inchinò Italia; ed or che fia di voi,
Poichè Cosmo, il gran Cosmo, estinto giace?
Certo soltanto da sperar fra noi
Rimanvi quanto al Ciel serbar ne piace
Un germe ancor di quegli augusti eroi.

E. MANFREDI.

ALLA FORTUNA.

CHE speri, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Che io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue rovine.
Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente,
Con agitarmi il tuo furor mi rese.
Chè dalla ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

METASTASIO.

SULLE FINZIONI POETICHE.

SOGNI e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch' io son! prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.
Ma forse allor che non m' inganna l' arte
Più saggio sono? È l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?
Ah! non sol quelle che io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo e spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo.

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh! tu, Signor, quando a destarmi arrivo:
Fa ch' io trovi riposo in sen del vero.

METASTASIO.

SULLA MORTE.

MORTE, che sei tu mai? Primo dei danni
L' alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l' incarco, e morta in cor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende,
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir, ti attende.
Morte, che sei tu dunque? Un' ombra oscura
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

V. MONTI.

AL SONNO.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o dei mortali
Egri conforto, oblìo dolce dei mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Ov 'è il Silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia, di seguirti han per costume?
Lasso! che invan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D' asprezza colme! o notti acerbe e dure!

DELLA CASA.

PASSAGGIO DEL PO.

SOVRA picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l'agile nocchiero;
Ed io d'estro novel caldo il pensiero
Al regal fiume il mio parlar volgea.
Questo tuo lido risuonò, dicea,
Padre, già un tempo, per due Cigni altero;
L'una tua sponda il gran cantor d'Enea,
Vanta l'opposta il Ferrarese Omero.—
E al doppio esempio lusingato intanto
Me stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.
Dal piano ondoso allor squallida e muta
L'ombra uscì di Felonte, e la memoria
Del vol destommi e della sua caduta.

CLEMENTE BONDI.

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI.

UN dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior dei tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol, suo tardo dì traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete:
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l' ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

U. Foscolo.

LA TOMBA DI CARLO MAGNO.

Specchiati, orgoglio uman, specchiati in questa
Urna feral che tante glorie or serra;
E mira come un sol momento atterra
Quanto di grande il cieco mondo appresta.
Cerca in serto gemmato, in aurea vesta
Nome più grande e più temuto in terra;
Cerca col tuo pensiero in pace o in guerra
Più splendidi trofei più chiare gesta.
Ahi! che di tanta gloria e tanta possa
Non lascia il fatal colpo al guardo mio
Che poco cener freddo e squallid' ossa.
Scettro, fregi, poter, tutto finìo;
Chiude il duce, il monarca angusta fossa,
E non resta che l' uom dinanzi a Dio.

Manara.

IN MORTE DI TERESA VENIER.

Al letto, ove languìa smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea:
Amor, che stava in sulla sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda Dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra, egli dicea.
Scoss' ella in capo l' infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fe un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del Sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita si bella.

V. Monti.

IN MORTE DI LUISA PORCIANI.

Alla figlia Giacomina.

E qual parola io ti dirò, che sia
Lieve conforto al travagliato core,
Or che d' ogni mortal bene il maggiore
Quaggiù perdesti, alma amorosa e pia?
Dirò che fra l' angelica armonìa
Si bea, fatta pur essa angiol d' amore,
La tua madre diletta, e il tuo dolore
Mirando, sì ti parla: O figlia mia,
Cessa il pianto, deh cessa, e vedi or quale
Letizia mi circonda, ed apri il petto
Alla speme del secolo immortale.

Tu de' fratelli tuoi, del tuo diletto
Padre rasciuga il pianto, e di' che a eguale
Felicità tutti quassù v' aspetto.

GIUSEPPE ARCANGELI.

LA MORTE DI ABELE.

IL torvo ciglio ancor d' atro livore,
Per man di sdegno, orribilmente tinto
Volgea confuso sul germano estinto
Il primiero dell' uom crudo uccisore.
In quegli spenti lumi, in quel pallore
L' empio vedeva il suo furor dipinto;
E, l' orgoglio deposto onde fu vinto,
Un freddo orror gli ricercava il core.
Ma surse Morte da quel volto esangue,
E: Il tuo delitto, in suon feroce disse,
Perfido! un dì mi pagherai col sangue.
Tremò la terra a' quei fatali accenti,
E il braccio eterno in adamante scrisse:
Chi dà morte ad altrui, morte paventi.

MASSUCCO.

ALLA FORTUNA.

E ANCOR fingi, Fortuna, e ancor m' allette?
E d' infinte lusinghe al dolce suono,
Suon che mai nulla osserva e assai promette,
Torni a provar se qual fui sempre io sono?
Nè aspetto mai da te, nè fia ch' i' aspette
Mercede o grazia mai; che dove sono
Al par dei vizj le virtù sospette,
Nuocon l' onte assai men ch 'l premio e il dono.

Meco dunque t' affronta, e in me l' estremo
  Fa di tua possa, e forze impiega ed armi;
  Che te inerme assai più che armata io temo.
Temo i miei falli, e se di lor non t' armi,
  Il braccio hai tu di gagliardìa sì scemo,
  Che non puoi senza me misero farmi.

V. FILICAJA.

BISOGNA CONTENTARSI DEL PROPRIO STATO.

MENTRE io dormìa sotto quell' elce ombrosa,
  Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
  Gir navigando donde il Sole appare,
  Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
  Fucina di Vulcan parve di entrare,
  E prender armi d' artifizio rare,
  Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
  Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
  Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
  Che il giusto Ciel dispensator vi diede,
  E sognerete sol greggi ed armenti.

MENZINI.

DOVERSI SUBITO POR RIPARO AI MALI.

LUNGI vedete il torbido torrente
  Che urta i ripari e le campagne inonda,
  E delle stragi altrui gonfio e crescente
  Torce sui vostri campi i sassi e l' onda;

E pur altri di voi sta negligente
Sui disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando che in passar l' onda nocente
Qualche sterpo s' accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica:
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il pianger basti.

C. M. MAGGI.

ALL' AUTORE DI UN TRATTATO DI NOBILTÀ.

DIETRO la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vengo d' una in altra etate
Fra nostr' avi a cercar di nobiltate
Le insegne onde talun sì altero stassi;
Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza, antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti e tetti oscuri e bassi;
Infin che alle capanne ed alle ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umìle,
E il meschin trovo pareggiato e il grande.
O nobiltà, come è negletta e vile
L' origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

MANFREDI.

LA COSCIENZA ACCUSATRICE DELL' EMPIO.

Se l' empio ode per selva, in cui s' aggira
Leon che l' aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l' orrenda gola ingorda.
Se volge a destra, vede accesa d' ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per il timor che angue crudel nol morda.
Gittasi alfin per tenebrosa strada
Aspra, sassosa, dirupata e torta,
Ond' è che ad ogni passo incespi e cada.
E nel girar l' orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con orribil spada
Angel che 'l preme, e al precipizio il porta.

G. B. Cotta.

SOPRA L' ATEISMO.

Nume non v' è, dicea tra sè lo stolto,
Nume non v' è che l' universo regga. —
Squarci l' empio la benda, onde egli è avvolto,
Agli occhi infidi, e se v' ha nume ei vegga.
Nume non v' è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
Speglisi e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo fattor rivegga.
Nume non v' è? De' fiumi i puri argenti,
L' aer che spiri, il suol ove risiedi,
Le piante, i fior, l' erbe, l' arene e i venti,

Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand' esser di lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

G. B. COTTA.

ALL' OMBRA DI VOLTAIRE.

OMBRA fatal, che sulla negra antenna
Dal cupo abisso al patrio suol rivarchi,
Mira e poi di' se alla crudel tua penna
Dovea la Francia e simulacri ed archi.
All' orror che la misera t' accenna
Fremi di sdegno e il torvo ciglio inarchi.
Ah! cerchi invan sulla regal tua Senna
Le leggi, il trono, i sudditi, i monarchi.
Combattesti la fè; la causa hai vinta:
Felicità sperasti; il pianto inonda:
Volesti libertà; di ferri è cinta.
Or va, la barca acherontea rimonta;
Qui lascia il disinganno, e all' altra sponda
T' accompagni d' Averno il lutto e l' onta.

PINDEMONTE.

LA PIETÀ DIVINA.

L' arbor son io, Signor, che tu ponesti
Nella tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato che sì caro avesti,
  Frutto finor al suo cultor non rese;
  E dell' ampie superbo ombrose vesti
  Sol con sterili braccia in alto ascese.
Però tosto che il vide arse di sdegno
  Tua giustizia: E perchè, disse, il terreno
  Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.—
Ma Pietà pose al tuo furor ritegno,
  Gridando: Un anno attendi, un anno almeno.—
  Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

G. Parini.

ALL' ITALIA.

Italia, Italia! o tu cui feo la sorte
  Dono infelice di bellezza, onde hai
  Funesta dote d' infiniti guai,
  Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella o almen più forte,
  Onde assai più ti paventasse o assai
  T' amasse men chi del tuo bello a' rai
  Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Ch' or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
  Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
  Bever l' onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
  Pugnar col braccio di straniere genti,
  Per servir sempre o vincitrice o vinta.

V. Filicaja.

ALL' ITALIA.

SOFFRI, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l'inverno i Franchi; e s'interpone
Sol fra' tuoi scempi e te la rea stagione
Che omai s'avanza, e al nuovo april dà loco.
Ma pria che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò che in tuo danno il ciel dispone.
Estremo è il danno; e 'l prenderai tu a gioco?
Freme il nemico, e ti vuol morta; e giura,
Giura di far, pria che 'l terren verdeggi,
L'infausta messe de' tuoi guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa ed eleggi.

V. FILICAJA.

ALL' ITALIA.

DAL pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, che altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo e di catene avvinta.

L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
Misera! l' hanno a sì vil fine spinta.

G. GUIDICCIONI.

ALL' ITALIA.

O PRIA, si cara al Ciel del mondo parte,
Che l' acqua cinge, e il sasso orrido serra;
O lieta sopra ogni altra e dolce terra
Che il superbo Appennin segna e diparte;
Che giova omai, se il buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte.
Lasso! nè manca dei tuoi figli ancora
Chi, le più strane a te chiamando, insieme,
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l' antiche opre?
O pur così pietate e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

P. BEMBO.

ALL' ITALIA.

Già gran madre d' imperj, ora sen giace
Donna reale abbandonata e sola:
Gloria non più, solo ricerca pace;
E pace ancora il suo destin le invola.
Morte con sanguinosa accesa face
A lei d' intorno si raggira e vola;
Piangendo soffre ella i suoi danni e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.

Annibale, dal marmo in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
Lieto rimira alfin le tue vendette.
Ma, benchè suo nemico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

IRICO.

ALL' ITALIA.

GIACE gran donna del color di morte
Tinta le guance e lagrimosa il volto,
E al suol rivolge le pupille smorte
Per non mirar quanto il destin le ha tolto.
Languido cade il braccio che si forte
Il mondo a soggiogar fu pria rivolto;
Gli antichi esempi di volubil sorte
L'ira del cielo in lei tutti ha raccolto.
Passegger che la miri, or dimmi: è questa
Quella che fu nella trascorsa etate
Chiara per tante memorande gesta?
Ah! tu piangi: che in lei le già passate
Glorie più non ravvisi, e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

RICHERI.

ALL' ITALIA.

Quando il poeta vi ritornò nel 1537.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!

E con gli occhi dolenti e il viso basso
  Sospiro e inchino il mio natìo terreno,
  Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
  Di speranza e di gioja ignudo e casso;
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose,
  E il buon gallo sentier, che io trovo amico
  Più dei figli d'altrui, che tu dei tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
  Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
  Poi che il ciel lo consente e tu lo vuoi.

L. ALAMANNI.

ALL' ITALIA.

GIACE l'Italia addormentata in questa
  Sorda bonaccia, e intorno il ciel s'oscura;
  E pur ella si sta cheta e sicura,
  E per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
  Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
  E tal sì lieto è dell'altrui sventura,
  Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quest'altre tavole minute,
  Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
  Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, quest'è il mio duolo:
  Allor siam giunti a disperar salute,
  Quando spera ciascun di campar solo.

C. M. MAGGI.

RITORNANDO IL POETA IN ITALIA.

Per la decima volta or l' Alpi io varco ;
E il Ciel, deh ! voglia ch' ella sia l' estrema :
L' Italo suol queste ossa mie, deh ! prema,
Poi che già inchina del mio viver l' arco.
Di giovanile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
Nè d' aspre veritadi a te fui parco.
Domo or da lunga esperienza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avite.
Meco è colei che ognor seguendo andai :
Sol che sien pari le due nostre vite
Chieggoti, Appollo, s' io fui tuo pur mai.

V. Alfieri.

AI VENEZIANI.

Questi palazzi e queste logge or colte
D' ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui, non per domar province molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
Non era ambizïon nei petti loro,
Ma il mentire aborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.

Se il ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

G. DELLA CASA.

PER LA TRASLAZIONE DELLE CENERI DELL' ARIOSTO,

Fatta in Ferrara con solenne pompa ad istanza del Generale Miollis.

SDEGNOSAMENTE all' improvvisa scossa
Surse là 've giaceva resupino,
Delle mascelle sgretolando l' ossa,
Il cantor d' Isabella e di Zerbino.
Chi mai, gridò, l' inviolata fossa
Schiude, che sacra è a morte ed al destino ?
Qua non giunse finor magica possa,
Nè le sorti ai mortali io vaticino.—
Mirava intanto folgorar d' intorno
Mille di gloria luminose impronte,
Che al tenebror de' secoli fean scorno.
Scordando allora l' età prisca e l' onte,
Visto raggiar del suo trionfo il giorno,
Sorrise il Vate, e serenò la fronte.

S. FIORENTINO.

CESARE AL RUBICONE.

VENNE, girò tre volte orrido il guardo,
Tre stelle colla fronte incerta e china ;
Poi : Si regni o si pera : a me, che tardo ?
Già l' impero del mondo il ciel destina.—

Disse, e gittò di là dall' onda il dardo,
Sfidò la sua nella comun ruina,
Col petto urtando del destrier gagliardo
La contrastante libertà latina.
Cesare! perirai. Vinto il Senato,
E Italia e il mondo, a paventar ti resta
L' ancor viva in un Bruto ira di Cato.—
Forse il vide e temea. Ma che non puoi
Misera di regnar sete funesta,
Quando cangi in tiranni anco gli eroi?

L. Fusconi.

A GOSPORT.

Che si crede il porto dove approdò in Inghilterra Giulio Cesare.

Qui pur, Giulio, ti trasse amor di laude,
Del Macedone invidia, ardir guerriero,
E stesa oltre Oceán dalle Sabaude
Alpi la maestà fu dell' impero.
E fin qui Roma al cittadino applaude,
Che sol vincer poteva il mondo intero;
Ma poi di libertade a lei fe' fraude
Più di Silla fatal, perchè men fiero.
Ah! fossi qui, pugnando, almen caduto,
E non in odio della patria ancella
Appiè del Magno pel coltel di Bruto,
Che avvolta in ombra di civil procella
Non avrìa Roma con orror veduto
Tinta del sangue di Caton tua stella.

C. Della Torre di Rezzonico.

ANNIBALE SULLE ALPI.

FEROCEMENTE la visiera bruna
Alzò sull' Alpi l' African Guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull' ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico Impero.
Indi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio che per man lo prese,
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia e del Tarpeo discese.

G. I. FRUGONI.

FABIO MASSIMO.

POCHE reliquie ed a pugnar mal pronte
Di Roma seco il Dittatore avea,
Che dopo Canne i danni estremi e l' onte,
Saggio tardando riparar dovea.
Qual nube, errando sull' opposto monte,
L' alto disegno nel gran cor premea,
Mentre il fiero Affrican l' incauta fronte
Spogliar dell' elmo fra i piacer vedea;
E quando vide dalle lunghe offese
Ne' suoi risorta la virtù latina,
Che del vicino suo cader si dolse,

Qual di guerra fatal nembo discese,
E nella memorabile ruina
Il Vincitore e le vittore involse.

G. I. FRUGONI.

OSTRACISMO DI SCIPIONE.

QUANDO il gran Scipio dall' ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partìa, qual debbe
Uom che in suo cor maschio valor rinserra,
Quei che seco pugnando andâr sotterra
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e il duro esempio increbbe
Ai Genj della pace e della guerra;
A seguirlo fur viste in atto altero
Sull' indegna fremendo offesa atroce
Le virtù antiche del romano Impero;
E allor di Stige sulla negra foce
Di lui, che l' Alpi superò primiero,
Rise l' invendicata ombra feroce.

IDEM.

ALLA CAMERA DEL PETRARCA.

O CAMERETTA, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d' amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lacrime amare il petto inondo,
Nel veder che oggi inonorata resti!

Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio e appena degno
Di rivestir si nobil tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom che ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

V. ALFIERI.

LA MALINCONIA.

SOLO, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar, là dove il tosco fiume ha foce,
Con Fido, il mio destrier, pian pian men giva:
E muggian l'onde irate, in suon feroce.
Quell'ermo lido, e il gran fragor, mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconìa, ma grata, e priva,
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.
Dolce oblìo di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasìa piovea:
E senza affanno sospirava io spesso.
Quella ch'io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso:
Nullo error mai felice al par mi fea.

IDEM.

IL DISPREZZO DEI FALSI ONORI.

NEGRI panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altro insegna;
Io per sempre vi assumo oggi, che degna
Libertà vera ho compra alfin del tutto.

Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto
  Gli agi paterni dono e in un la indegna
  Lor servitù che a star tremante insegna,
  E a non côr mai d' alto intelletto il frutto.
L' ostro, l' infamia, i falsi onori e l' oro
  Abbian quei tanti in cui viltade è innata;
  Pregio, il servire; il non pensar, decoro.
Io per me, sorte stimo assai beata,
  Non conoscer nè ambire altro tesoro
  Che fama eterna col sudor mercata.

V. ALFIERI.

RITRATTO DI SE MEDESIMO.

SUBLIME specchio di veraci detti,
  Mostrami in corpo e in anima qual sono.
  Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
  Lunga statura, e corpo in terra prono;
Sottil persona in su due stinchi schietti;
  Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
  Giusto naso, bel labro e denti eletti;
  Pallido in volto più che un re sul trono:
Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
  Irato sempre, e non maligno mai;
  La mente e il cor meco in perpetua lite;
Per lo più mesto, e talor lieto assai;
  Or stimandomi Achille ed or Tersite:—
  Uom, se' tu grande, o vil? Muori; il saprai.

IDEM.

IL PROPRIO RITRATTO.

SOLCATA ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labro tumido, acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto,
Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto tenace;
Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

U. FOSCOLO.

A SE STESSO

Per grave malattia ad un' occhio.

VILE un pensier mi dice: ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già piega l' ale alla sua sera addutto.
Se l' acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l' occhio intelletivo
Che terra e cielo abbraccia, e suo fa il tutto.
Così mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follìe, così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.

Poi sull' abbisso dell' oblìo m' assido;
E al solversi che fa nel mella eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

P. MONTI.

L' AUTUNNO DELLA VITA.

SPARVE mio verde april, sparver dagli ampî
Solchi le aurate messi: ahi! de la terza
Stagion già sento in me l' acuta sferza;
Già romoreggian tuoni e striscian lampi.
E come fior, quando più d' ira avvampi
Il celeste lïon, che l' aere sferza,
Nè fra 'l prato e 'l ruscel liev' aura scherza,
Miri languir ne' sitibondi campi,
Così scemarsi 'n me sento a' gagliardi
Spirti quell' estro animator, che tutto
Imbelliva al mio core, ed a' miei sguardi.
Ma se l' incanto giovenil distrutto
Già cadde alfin; Saggezza, or che più tardi?
Disparve 'l fior, nè spunta ancora il frutto?

GARGALLO.

ALL' INVIDIA.

PER più d' un angue al fero teschio attorto
Veggio ch' atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio e torto
Su lo splendor dell' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto,
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s' apre un mar di duolo e di sospiri.

Deh! se giammai nell' immortal soggiorno
Le mie preghiere il ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno:
Coronata di lucide faville
Splenda virtude; abbia letizia intorno;
Abbia la gloria; e tu mill' occhi e mille.

B. MENZINI.

LA GLORIA E L' INVIDIA.

QUAND' io men vo verso l' ascrea montagna,
Mi s' accoppia la gloria al destro fianco:
Ella dà spirto al cor, forza al piè stanco;
E dice: Andiam ch' io ti sarò compagna.
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' invidia al lato manco;
E dice: Anch' io son teco. Al labro bianco,
Veggo il velen che nel suo cuor si stagna.
Che far degg' io? Se indietro io volgo i passi,
So che invidia mi lassa e m' abbandona;
Ma poi fia che la gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del monte. Una mi dia corona;
E l' altra il vegga, e si contorca e frema.

G. B. FELICE ZAPPI.

ALLA SERA.

FORSE perchè della fatal quïete
Tu sei l' immago, a me sì cara vieni,
O Sera? E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zefiri sereni,

E quando dal nevoso aere inquïete
  Tenebre e lunghe all' universo meni,
  Sempre scendi invocata, e le secrete
  Vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier sull' orme
  Che vanno al nulla eterno ; e intanto fugge
  Questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure, onde meco egli si strugge ;
  E mentre io guardo la tua pace, dorme
  Quello spirto guerrier ch' entro mi rugge.

U. Foscolo.

AL SOLE.

Padre d' eterno foco, alto sedente
  Nell' aurea pompa di perpetui lampi,
  Là nei deserti degli eterei campi
  Solo il grande tu sei, solo il possente.
Una scintilla di tua faccia ardente
  Lasci cader nel vôto e gli astri avvampi ;
  Ti mostri intorno in tua grandezza e stampi
  Il mondo di vitale orma lucente.
Vinto d' alto stupor, prosteso a terra
  Sacrò l' uom al tuo nume are e trofei,
  Voti d' un cor che in te s' abbaglia ed erra.
Ma te fra l' opre sue, se un Dio non sei,
  Divinità, che i doni suoi disserra,
  Primo trascelse a ragionar di lei.

Gaudenzi.

IN LODE DI PADOVA

In cui nacque Tito Livio e morì il Petrarca.

OVUNQUE io volga in queste alme beate
Pendici il guardo, altro non veggo intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Chè n'avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque chi di Roma alle pregiate
Opre diede scrivendo eterno giorno;
Sicchè al par degli eroi n'ebbero scorno
Le greche penne d'alto stile ornate.
Qua chiuse i giorni il più soave cigno
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura alto rimbomba.
O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari e quanto
Siete per sì gran culla e sì gran tomba.

D. LAZZARINI.

A FRANCESCO LOMONACO,

Autore delle Vite degli illustri Capitani fra i quali è annoverato anche l'Alighieri.

COME il divino Alighier l'ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna
Nel suol cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce e rado alligna;
Esule egregio, narri: e tu pur ora
Duro esempio ne dai; tu cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premii, Italia, i tuoi migliori: e poi
Qual prò se piangi, e il cener freddo adori
E al nome vôto onor divini fai?
Sì da barbari oppressa, opprimi i tuoi;
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

A. MANZONI.

DANTE ALIGHIERI.

DANTE Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte; nel cui ingegno,
L'eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi il celeste regno;
E il nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura.
Firenze gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scelerate e ladre.
Ravenna fummi albergo del mio esiglio,
Ed ella ha il corpo; e l'alma il sommo Padre
Presso cui invidia non vinse consiglio.

G. BOCCACCIO.

SUI CASI DELLA SUA VITA.

FERTIL pianta che svelta è da radici,
Perchè l'aura le spiri e splenda il sole,
I tronchi rami rimenar non suole,
Nè produr frutti in sua stagion felici.

Tal di mia terra io tratto, e l'infelici
Fronde perdute, e non le fronde sole;
Quando e dove risorgo? Inutil mole
Sembro sterpata con infausti auspici.
D'aura eterna e di sol gli spirti e i rai
Almi e lucenti, e di sant' acque e pure
Aspettar debbo i benedetti umori?
Verdeggerò traslato, e darò mai
Frutti ai digiuni? o pur ombre e ristori
A chi sia stanco per gravose cure?

T. Tasso.

AD UN AMICO INGRATO.

Più non potea stral di Fortuna, o dente
Velenoso d'Invidia omai noiarmi,
Chè sprezzar cominciava i morsi e l'armi
Assicurata al fin l'alma innocente;
Quando tu, del mio core e della mente
Custode, a cui solea spesso ritrarmi
Quasi a un mio scampo, in me trovo che t'armi:
Lasso! e ciò vede il cielo e se 'l consente?
Santa fede, amor santo, or si schernite
Son le tue leggi? Omai lo scudo io gitto:
Vinca, e vantisi pur d'egregia impresa.
Perfido, io t'amo ancor, benchè trafitto;
E piango il feritor, non la ferite,
Chè l'error tuo più che 'l mio mal mi pesa.

T. Tasso.

ALLA DUCHESSA ELEONORA.

NEGLI anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi, all' òra[1]
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa.
O più tosto parei (chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in sen sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie,
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è il fior, poi che le foglie
Spiega odorate: e il sol nel mezzo giorno,
Vie più che nel mattin, luce e fiammeggia.

T. TASSO.

LODA LE QUALITÀ MORALI DELLA SUA DONNA.

ALTRI loderà il viso, altri le chiome
Della sua Donna, altri l' avorio bianco
Onde formò natura il petto e il fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome.
Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;

[1] Ora invece di aura—cambiando l' au in o come segue in oro, tesoro da auro, tesauro.

Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di saper: una onestade
Di cortesi atti, e leggiadrìa non schiva.
Chè s' in me fosse l' arte e la bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua, che durerìa più d' un' etade.

L. Ariosto.

IN LODE DI LAURA.

Chi vuol veder quantunque può natura
E il ciel tra noi, venga a mirar costei
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura:
E venga tosto; perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, se arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume,
Giunte in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

F. Petrarca.

IN LODE DI BEATRICE.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi si piacente a chi la mira,
Chè dà per occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par chè dalle sue labra si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

DANTE.

EPIGRAMMI.

ALL' IMPERATRICE MARIA TERESA.

Fatto per commissione d'un cavalliere il quale aveva scommesso che l'Imperatrice darebbe alla luce un Arciduca, laddove ella pronosticava un Arciduchessa, come avvenne.

Io perdei: l'augusta Figlia
A pagar mi ha condannato:
Ma, s'è ver che a Voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

P. METASTASIO.

COLOMBO.

TU scopri un mondo, e il doni al soglio Ibero;
E chiudi i tristi giorni in ceppi indegni;
Dà il suo nome al tuo mondo altro nocchiero:
Questa han mercede i sovrumani ingegni.

A. BERTOLA.

LA PRIGIONE DEL TASSO.

QUI sett' anni vivea vita di pianto
Il gran Cantor del glorioso acquisto:
Niuna ebbe colpa, o quella ebbe soltanto
D' aver con tanto suon lodato un tristo.

N. N.

A NAPOLEONE BONAPARTE.

Dopo la battaglia di Marengo.

QUELL' Eroe terribil tanto,
Onde Ettòr di vita uscì,
In due lustri non fe quanto
Bonaparte fe in un dì.

F. GIANNI.

AD UN AUTORE.

DI qual fra i libri tuoi
Abbia maggior concetto,
Mevio, saper tu vuoi?
Di quel, che non ho letto.

G. DE ROSSI.

PER UNA TRADUZIONE.

FINOR vi laceraro i morsi rei
Di satirico dente, o versi miei:
Pur vi resta a soffrir strazio peggiore;
Avrete un traduttore.

IDEM.

A. N.

MIRABIL cosa! ridere
Di tutto ognor tu sai;
E di te, di cui ridono
Tutti, non ridi mai.

A. BERTOLA.

Ad un cattivo poeta che biasimava i versi dell' autore.

SE dei miei versi vuoi
Dir tutto il mal che puoi,
Di' che sono come i tuoi.

A. D' ELCI.

PER LIVIA.

LIVIA suol ridere
Nei tristi eventi,
E ha cor si barbaro?
No; ma bei denti.

IDEM.

Ad un amico cui piacquero gli Epigrammi dell' Autore non ancora stampati.

SE il voto tuo, Signore,
È il primo in mio favore,
So qual sarà il secondo:
Quello di tutto il mondo.

IDEM.

INSCRIZIONI ED EPITAFJ.

Posta a' piè d'una statua rappresentante una Ninfa che dorme sul margine d'una Fontana.

NINFA, guardia del fonte e delle fronde,
Mi poso all' ombra e al mormorar dell' onde:
A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia;
Ma si bagni, rinfreschi, e beva, e taccia.

ALAMANNI.

Sotto una statua di Michelangiolo Buonarroti che rappresenta la Notte.

GRATO m' è il sonno e più l' esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m' è gran ventura;
Però non mi destar. Deh! parla basso.

M. BUONARROTI.

Per la Tomba di D. Flaminia Borghese Odescalchi, moglie del Duca di Bracciano.

GIACE qui la beltà che fu l' oggetto
D' illustre al par che di costante affetto.
Lungo desìo costò l' alta sua sorte;
Giunsevi appena, e v' incontrò la morte.
Ogni tenero cor l' eroe compianse
Che tanto amò, che perdè tanto e pianse.
O tu che il duol maggior che sia non sai,
Ama, possiedi, perdi, e lo saprai.

P. ROLLI.

In morte di G. Ciecchi Franceschini. Pel ritratto scolpito sul sepolcro.

VEDI qui la cara immagine
Di colei, che in se raccolse
Le virtù che pari agli angeli
Fan le femmine quaggiù.
Troppo presto, ahimè! si sciolse
Quella pia del suo bel velo:
Pianse il mondo, e rise il cielo
Che ebbe un angiolo di più.

G. ARCANGELI.

A VINCENZO MONTI.

SALVE, o divino, a cui donò natura
Di Dante il core, e del suo duca il canto:
Questo fia il grido dell' età futura,
Ma l' età che fu tua tel dice in pianto.

A. MANZONI.

ETTORE.

ETTORE io fui Trojan, prence, guerriero;
Fe i miei dì brevi Achille, eterni Omero.

ALESSANDRO MAGNO.

SON nato in Pella, in Babilonia estinto:
Tutti, o stranier, fuor che me stesso, ho vinto.

A. D' ELCI.

ODI.

LA SOLITUDINE.

Or l' aperto, or valle ascosa
Donde ciel soltanto appare,
Ora selva che l' ombrosa
Veste squarcia, e mostra il mare,
Or d' aprica erma pendice
I silenzj, or la verzura
E il suon d' onda avvivatrice
Della libera pianura,
È piacer di che il poeta
Suo sospiro in parte acqueta.
Non è ver ch' ei spregia il mondo
Dal fastigio dell' idea,
Che d' orgoglio inverecondo
Solitudine lo bea.
D' umiltade lo comprende
Quell' idea che lo sublima,
Quell' altezza a cui contende
Senza mai toccar la cima.
Nè dagli occhi della gente
Si sottrae sdegnosamente.
Se va sol, se va pensoso,
Già non creder che l' affetto
Come in gelido riposo
S' addormenti nel suo petto.
Più gli ride e terra ed etra
Più in sè stesso si profonda ;

Più in suo core egli penètra,
Più quel core sovrabbonda.
Come s' apre, così vola
Agli ignoti sua parola.
Agl' ignoti ch' esso abbraccia
Nel secreto suo pensiero,
Ma fra cui forza è che taccia
Com' augello prigioniero.
Della vita il fragor vano
Che discorde lo ferìa,
Lo raggiunge di lontano
Contemprato in Armonìa,
Cui spontanëa risponde
L' armonìa ch' egli diffonde.

A. Poerio.

L' AMOR DELLA PATRIA.

O d' alme sublimi
Perenne alimento,
Delizia e tormento
D' un nobile cor!
O d' ogni mio male
Compenso e radice,
Di patria infelice
Santissimo amor!
Tu sola mia colpa
Agli occhi d' altrui,
La colpa per cui
Più patria non ho!
Ma indarno m' incalza
Maligna procella,
Di colpa si bella
Pentirmi non so.

Pomposo giardino
D' eterna verdura,
Cui ride si pura
La luce del dì,
Lasciarti fu forza,
Emporio dell' arti,
Per sempre lasciarti,
Lasciarti così !
Nel volgermi addietro
Con l' ultimo addio,
Bel nido natìo
Mi parve morir;
E quando mi suona
Sul memore core,
Lo stesso dolore
Ritorno a sentir.
O gioja a chi giunge,
Angoscia a chi parte,
Natura con Arte
Fe tutto per te;
Ma un genio maligno
Deturpa ed oscura
Quanto arte o natura
Propizia ti diè.
O come fra l' ombre
Nascondi avvilita
La fronte turrita
Di cento città !
Dei mille tuoi pregi
Ti resta soltanto
Il misero vanto,
D' infausta beltà !

O suolo che ombrato
Da fiori leggiadri
Proteggi dei padri
L' eterno sopor,
E quando poi fendi
L' esterna bellezza
D' antica grandezza,
Discopri un tesor!
O campi accerchiati
Da irrigue pendici,
Che campi felici
La Fama chiamò,
Soggiorno e delizia
Di pristini eroi,
Deh come di voi
Scordarmi potrò?
O patria adorata
Che vivi agli affanni,
Più sacra cogli anni
Diventi per me;
M' è sacro il tuo cielo,
M' è sacro il tuo suolo,
M' è sacro quel duolo
Ch' io sento per te.
Confortami l' alma
D' angoscia nutrice,
Di patria infelice
Santissimo amor;
Chè quando deriva
Da nobile affetto
Ha qualche diletto
Lo stesso dolor.

Se colpa si chiama
Chi giusto si vanta,
Di colpa sì santa
Superbo sarò;
Ed oso gridargli
Con ferma favella:
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.

G. ROSSETTI.

A NUNZIO MORELLO

Pel Paride mirabilmente sculto da lui.
Parigi, 23 Luglio 1839.

BELLO di vezzi eterei,
Arbitro fra le Dive,
Del pastorello Idalio
Sognâr le menti argive,
E di tal sogno incredula
Rise la nostra età.
Pure un gentil miracolo
Di siculo scarpello
Vivo così fa Paride,
Chè, se non credi a quello,
L' occhio, che qui sublimasi,
A questo crederà.
Vera la fronte ingenua,
Vero il pensier che v' arde,
Le forme candidissime,
Non molli, non gagliarde;
Vero il posar, l' anelito
Che par dal marmo uscir.

Ah ! se per voi favellano
D' amor le forze arcane,
Se tutto amore è l' Isola,
O Vergini Sicane,
Avrà sì caro giovine
Da Voi più d' un sospir.
Qua della Senna gelida
Sull' oblïosa riva
A me non parla immagine,
Non Sol, non cosa viva ;
S' agita spesso e palpita,
Ma non si allegra il cor.
E vola, e riede ai placidi
Campi d' Oreto, all' orme
Dei cari amici, ai limpidi
Ruscelli, al mar che dorme,
E inganna almen nell' estasi
Per poco il suo dolor.
Morello, a Te sorridono
La terra, il ciel ch' io piango ;
Tu nei fioriti margini
Passeggi, ed io nel fango ;
Te scalda un Sol benefico,
Io veggo appena il dì.
E ricca tu d' altre opere
Farai Sicilia nostra.
Io vissi : e se con l' animo
Il corpo alfin si prostra,
Tu m' orna un sasso, e inscrivilo :
" Svelto da noi morì."

G. Borghi.

A ROMA.

SALVE, o prode reina, a Marte figlia
Roma, che il crin di benda aurea ti adorni,
E fra l' augusta Olimpica famiglia
Sempre invitta soggiorni.

A te sola infra mille, alma, l' onore
Di non labile regno i fati diero,
Perchè armata d' indomito valore
Esercitasti impero.

Tu il mar canuto, e de la terra il seno,
Con ferrei nodi a le tue sante leggi
Aggioghi, e stringi: tu con saldo freno
I popoli correggi.

Il tempo stesso, che da sponda a sponda
Move, struggendo ogni creata cosa,
Solo del regno tuo l' aura seconda
Mai di turbar non osa.

I bellicosi Eroi tu sola fai,
Tu da le menti di valore accese,
Cerer novella raccogliendo vai
Messe di chiare imprese.

LUIGI LAMBERTI.

LA MEDITAZIONE.

QUANDO le voci e l'opere
Son de' viventi mute,
Del chiostro solitario
Sotto le volte acute
Nell'ombra e nel silenzio
Scorgemi un pio dolor,
E mentre i giorni medito
Di que' che più non sono
Sotto a' miei piè le vacue
Tombe dan cupo suono
Onde mi scorre un brivido
Religïoso al cor.
Non amorosa insania
O disperata voglia
Solo e pensoso adducemi
Alla romita soglia;
Adducemi ineffabile
Di pianto voluttà,
Che tra le mense e il giubilo
De' clamorosi balli,
Qual nebbia che in sul vespero
Dalle acquidose valli
Lenta si mira sorgere,
All' animo mi va;
Tal che all' inane gaudio
Chiusa la mente assorta
Gli affaticati spiriti
Di meste idee conforta

Cerca i recessi ombriferi
E i taciti sentier.
Gente dannata al vivere
Molle, oziöso e lento,
Ad uman freno indocile,
E suddita al talento,
Cui l' abbondanza è tedio
Ed abito il piacer,
Spesso voi pur dall' empia
Antica usanza isvia
Un casto desiderio,
Una tristezza pia,
Che dolcemente vellica
L' intorpidito cor ;
Ma pari a suon di cetera
Udito di lontano,
Che vien raro e dileguasi
Mollissimo pel vano,
Sperdono pompa e strepito
Quel provido dolor.
Ma io ch' ebbi dal nascere
Compagna la sventura,
Che nell' angor, nel dubio
Vita diversa e dura
Traggo, anelando al termine
De' travagliosi dì ;
Da questo basso esilio
Di lagrime e d' orrore
Ascendo volontario
A secolo migliore
Su l' ale del patetico
Pensier che mi rapì.

E qual chi un arduo vertice
Per torte vie guadagna,
Vede improvvisa espandersi
Di sotto la campagna,
E rare in mezzo agli alberi
Le case biancheggiar;
Assorto in placid' estasi
Veggo i consigli insani,
E il discordar assiduo
De' travïati umani,
E lieta, ancor che povera,
Lunge virtù brillar.
Ma ratto il mortal carico
Di nuovo in giù trascina
Dall' utile delirio
L' anima pellegrina
Fra il buio e la miseria
Del carcere terren.
Non però sì, che un lucido
Vestigio in lei non duri
A diradar le tenebre
Degli appetiti impuri,
Al tenue raggio simile
Nunzio del dì che vien.

L. CARRER.

LA VITA RUSTICA.

PERCHÈ turbarmi l' anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?
Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s' inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.

No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete col dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapirmi sento
Che Natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quïete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch' entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,

Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò ;
E sempre con un viso
La cetra sonerò !
Non fila d' oro nobili
D' illustre fabro cura
Io scoterò, ma semplici,
E care alla natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell' adulazïon ;
Che la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli ;
E da noi lunge avvampi
L' aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.
E perchè ai numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.
E te, villan sollecito,
Che per nuov' orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio ;

E te che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu :
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice ;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice.
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può quì
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì !

PARINI.

IL BISOGNO.[1]

O TIRANNO signore
De' miseri mortali,
O male, o persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude.
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno della mente
Occupi pien d'orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La Legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

[1] Al Sig. Wirtz, Pretore per la Republica Elvetica, il quale acquistossi somma lode nell'amministrazione della giustizia criminale, ma sopratutto nel prevenire i delitti.

Al misero mortale
  Ogni lume s' ammorza;
  Ver la scesa del male
  Tu lo strascini a forza.
  Ei, di sè stesso in bando,
  Va giù precipitando.
Ahi! l' infelice allora
  I comun patti rompe;
  Ogni confine ignora;
  Ne' beni altrui prorompe;
  Mangia i rapiti pani
  Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti,
  E stridor di catene,
  E ingegnosi stromenti
  Veggo d' atroci pene
  Là per quegli antri oscuri,
  Cinti d' orridi muri?
Colà Temide armata
  Tien giudizj funesti
  Sulla turba affannata
  Che tu persuadesti
  A romper gli altrui dritti,
  O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
  Del nume che vi siede.
  No, non avrà dispetto
  Che tu v' innoltri il piede.
  Da lui con lieto volto
  Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
  Le spade sospendete:

Dai pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
Perdon, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La publica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l' esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

PARINI.

PERDONATE!

PARLO a voi che amici a Dio
Del dolor vi fate un trono;
Parlo a voi, dolente anch' io
La gran voce del perdono.
Questa voce sulle penne
Dell' amore a Dio s' alzò;
Voi sapete donde venne,
E qual labro la mandò.
Perdonate!—Sulla terra
È disceso anch' ei terreno
A combattere una guerra
Senza esempio—il Nazareno.
Egli nasce, all' uom ridona
Il suo serto di splendor.....
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!
Oh lo spregio ei l' ha sofferto,
Ei senz' ombra di peccato;
Era amante e fu deserto,
Era giusto e fu negato;
Sino al labro dello stolto
Che venivalo a tradir
Rese il bacio.... e il santo volto
Abbassò con un sospir!
O voi tutti a cui l' offesa
Crudelmente incise il core,
Perdonando si palesa
D' esser figli del Signore!

Perdonate!—i dì più belli
Della vita a se rapì
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre e li aborri!—
Pace, amico!—Un uom che offende
Scemo od ebro ha l'intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol che ad altri crebbe
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in se vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò!—
Pace, amico!—un riso, un gesto,
Una voce inavvertita
Può ferirti... e non per questo
Volontaria è la ferita!—
Il fanciul che a piuma a piuma
L'augellin nudando va,
Lentamente lo consuma
E d'offenderlo non sa!—
Soffri sempre, e l'odio ignora:
Fratricida ei l'uomo ha fatto:
Ei la fronte ti divora
Come il marchio del misfatto.
Questo mostro a modo d'angue
Senza posa il cor ti assal;
Stringe un calice di sangue
E sta sempre al tuo guancial.—
Che fai tu tra quelle frondi?....
Sciagurato! il piè ritira.
Se dagli uomini t'ascondi,
Omicida Iddio ti mira!—

Tutti i giorni che tu prendi
Dalla vita d'un fratel
Tutti salgono ai tremendi
Tabernacoli del ciel !—
Spezza l'arme ; e nei consigli
Della mente ti riposa !
Chi tu aspetti ha molti figli,
Madre amante e dolce sposa ;
Ha una fede svigorita,
Uno spirto che non muor,
Che ha bisogno della vita
Per rifarsi nel Signor !
"M'han confitto a questo legno,
Padre mio !... ma stolti sono ;
Manda a lor dal nuovo regno
Per me compro, il tuo perdono !"—
Questa voce egli ha disciolta
Quando il Padre l'obliò !...
Abbracciatevi una volta
In colui che vi salvò !—
Abbracciatevi ! s'oscura
Della terra il dì fugace,
Si gnadagna il dì che dura
Coll'amplesso della pace !
Chi perdona Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l'anima proterva
Al giudicio che verrà !
O Signore !—Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene ;
Fui piagato, offesi e piansi,
Or la pace al cor mi viene.

Ripercuotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D' amar sempre e perdonar!—
Siam fratelli in un' amara
Solitudin di dolori;
L' un coll' altro si prepara
L' acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satano
Chi coll' ira al desco vien;
Maledetta è quella mano
Che vi mescola il velen!
Siam fratelli nell' insulto
Donde venga, e dove suoni.
Siam fratelli nel tumulto
Delle libere canzoni!
Oh vi torni e v' affatichi
Quell' amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi
Se bramate i nuovi dì!

G. Prati.

A MONTGOLFIER.

QUANDO Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse e rompere
Co' remi il seno a Teti;
Sull' alta poppa intrepido
Col fior del sangue Acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfèo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al Tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l' ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate Odrisio
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.
O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti Argolici
L' aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è si gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo
  Non diè propizio il fato
  D' un altro Orfèo la cetera,
  Se un Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide
  Surse di Gallia il figlio.
  Applaudì, Europa attonita,
  Al volator naviglio.
Non mai natura, all' ordine
  Delle sue leggi intesa,
  Dalla potenza chimica
  Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond' alzasi
  Di Sthallio e Black la fama!
  Pera lo stolto cinico,
  Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
  Tu l' acre sguardo avventi,
  E invan celarsi tentano
  Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
  La verità traesti,
  E delle rauche ipotesi
  Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
  Del tuo splendor vestita,
  E le sorgenti apparvero
  Onde il creato ha vita.
L' igneo terribil aere
  Che dentro il suol profondo
  Pasce i tremuoti, e i cardini
  Fa vacillar del mondo,

Reso innocente or vedilo
  Da' patrj corpi uscire;
  E già domato ed utile
  Al domator servire:
Per lui del pondo immemore,
  Mirabil cosa! in alto
  Va la materia, e insolito
  Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
  I riguardanti lassa,
  E di terrore un palpito
  In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
  Del ciel le vie deserte:
  Stan mille volti pallidi,
  E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l' estasi
  In mezzo allo spavento,
  E i piè mal fermi agognano
  Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
  Deh! non vi prenda sdegno,
  Se umane salme varcano
  Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
  Che giù dal crin ti cola;
  L' etra sereno e libero
  Cedi a Robert che vola. . . . . .
E già di Francia il Dedalo
  Nel mar dell' aure è lunge:
  Lieve lo porta Zefiro,
  E l' occhio appena il giunge.

Fosco di là profondasi
  Il suol fuggente ai lumi,
  E come larve appajono
  Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
  L' alme agghiacciar dovria ;
  Ma di Robert nell' anima
  Chiusa è al terror la via.
E già l' audace esempio
  I più ritrosi acquista ;
  Già mille globi ascendono
  Alla fatal conquista.
Umano ardir, pacifica
  Filosofia sicura,
  Qual forza mai, qual limite
  Il tuo poter misura ?
Rapisti al ciel le folgori,
  Che debellate innante
  Con tronche ali ti caddero,
  E ti lambir' le piante.
Frenar' guidati calcoli
  Dal tuo pensiero ardito
  Degli astri il moto e l' orbita,
  L' Olimpo e l' infinito.
Svelaro il volto incognito
  Le più rimote stelle,
  Ed appressar' le timide
  Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
  Pesar quest' aria osasti ;
  La terra, il foco, il pelago
  Le fere e l' uom domasti.

[illegible]

LA TRANQUILLITÀ

Ozio agli dei chiede il mortale per lei
Del vasto Egeo, se il ciel benigno sia
Se sopra tale minaccia scorsi
Gli anni e le lor

Ozio Vasti, chiede il Medo e l'Ibro
Ozio il cultore dell'Ibe maestro
Ma, oh Dio! non potrà comprar lo
L'oro e le pene

Oro! ricchezza a disciupar non vale
Gli aspri tumulti dell'amore non
Ed il volanti per le regie sale
Cure frementi

Povera mensa vive senza affanno
[illegible] in vasi savonesi accolte
Non i [illegible] sonni a disturbar gli [illegible]
Sordide voglie

Che mai cerchiamo, sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova dalla patria in bando
Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida s' asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D' Euro che stride.

Godi il presente, l' avvenir trascura,
Soffri gl' insulti dell' avverso fato:
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.

Nei dì robusti l' Alessandro Sveco
Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza;
Me oblìa la morte, mentre forse è teco
Tutta fierezza.

A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le messi più di un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna.

Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

G. Fantoni.

A BARTOLOMMEO BOCCARDI DI GENOVA.

Chè solo il ricco sia felice, e alberghi
L'onor nell'oro, in povertà vergogna,
Sogno è del volgo, e dei potenti inerti
Util menzogna.

Nella virtude il vero onor risiede,
E sol beato è chi d'avara sete
In cuor non arde, e sa frenar l'edaci
Brame indiscrete.

Placido il sonno ama le case agresti,
E i poggi lieti per i fiori e l'erbe,
E le invidiate dei monarchi fugge
Torri superbe;

Chè per la reggia, dei custodi ad onta,
Volan le cure del poter tiranne,
Timide in faccia all'indifesa soglia
Delle capanne.

Sprezzo, Boccardi, di rimorsi madre
Inutil copia d'ambizioso argento;
Libero e ricco per mediocri voglie
Vivo contento,

O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell'amico la magion ventosa,
Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestra
Cirno nevosa;

O il frigid'Equi, e di feraci ulivi
Gli Audenj colli densamente bruni,
O il curvo lido che flagella inquieta
L'onda di Luni.

La mia pietade è cara al Cielo; ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara;
Musa d' inganno e di viltà nemica,
Di lode avara:

Cinta di guercia il lungo crin, si appoggia
Su l' arpa, avvezza a trionfar degli anni;
Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

GIOVANNI FANTONI.

AD ALCUNI CRITICI.

MEVII, tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empj, tremate: chi deride è degno
D' esser deriso.

Veggo l' insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto che nei scogli rotto
Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l' ultrice Licambea saetta;
Degni non siete della mia vendetta. . . .
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e freddo oblìo l' assale;
A me lusinga eternità con l' ale
L' itale corde.

Vivo nei boschi, ove abitar son use
D' Ascrea le Dive; voi disseta l' onda
Mesta di Marsia; l' aborrita sponda
Fuggon le Muse.

Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango; senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.

Ma . . . il suol vacilla! fremon l' aure inquiete,
Il ciel si oscura! fra l' orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!
Mevii, tacete.

G. FANTONI.

LA VIRTÙ E LA NOBILTÀ.

Al Signor Cavaliere Enea Vaini.

SUPERBA nave a fabricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sien le funi, e con ritorto
Dente, l' ancora d' or s' affondi in porto.
Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni,
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l' argentee vele
Abbian contro il furor d' austro crudele.

Che giova all' uom vantar per anni e lustri
  Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
  E in lung' ordine e certo
  Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
  Se 'l nobile e 'l plebèo con egual sorte
  Approda ai liti dell' oscura morte?
Là dove i neri campi di sotterra
  Stige con zolfo liquefatto inonda,
  E con la fetid' onda
  Dell' inferna città l' adito serra,
  Stassi nocchier, che con sdrucita barca
  La morta gente all' altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
  Si spoglia; ivi il tiranno umil depone
  Gli scettri e le corone;
  E l' amato tesor lascia l' avaro:
  Chè 'l passaggier della fatal palude
  Nega partir se non con ombre ignude.
O tu qualunque sei che gonfio or vai
  Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
  Dopo l' estremo giorno
  Più cortese nocchier già non avrai,
  Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
  Varcar te converrà l' onda funesta.
Orgoglioso pavone a che ti vante
  Del ricco onor delle gemmate piume?
  Gira più basso il lume
  De' tuoi fastosi rai, mira le piante:
  Copriran breve sasso, angusta fossa
  Le tue superbe sì, ma fracid' ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo
  Semina i campi di dorata arena;

Ma qual ruscel che appena.
Vada con poche stille il suol lambendo,
Sen corre al mar; nè più fra il salsi umori
Raffigurar si pon' gli ampi tesori.
Dei tiranni alle reggie, ed a' tuguri
De' rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la morte; insano
È chi spera sottrarsi ai colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sol la virtù, del tempo invido a scherno,
Toglie l' uom dal sepolcro e 'l serba in vita:
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch' ei fece illustri prove.
Ei, giovinetto ancora, in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via;
A sinistra s' aprìa
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l' altra via, scoscesa, alpestra
Salìa su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier dell' erto colle,
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l' eccelse fortunate cime:
Quivi tempio sublime
Sacro all' Eternità, con aurea chiave

Virtù gli aprìo: quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.
Enea, se allo splendor degli avi egregi
Di tua propria virtude aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l'ostro nascente.

FULVIO TESTI.

A VITTORIA COLONNA,

Inconsolabile per la morte del suo sposo.

NON sempre il cielo irato
Nasconde il bel sereno;
Nè 'l mar d'Adria turbato,
Ognora alzando l'onde,
Percote l'alte ed arenose sponde.
Non sempre Appennin pieno
Di fredde nevi e bianche
Mostra l'orrido seno;
Ma talor dilettoso
Vagheggia il sol col crin verde e frondoso.
Talor pace, onde manche
Il lor travaglio, fanno
Co' venti l'onde stanche,
E l'äere puro intorno
Ne porta il dì più dell'usato adorno.
Ma voi nel settim'anno,
Qual nel primo piangete;

E con gravoso affanno
Il gran Davolo vostro
Chiamate or con la voce, or con l' inchiostro.
Nè, perchè Espero liete
Accenda in ciel le stelle,
Freno al pianto ponete;
Ma torni o parta il sole,
Sente le meste vostre alte parole.
Non pianser le sorelle
Sempre il caro Fetonte
Nè con le Ninfe belle
Del gran padre Oceano
Pianse il figlio ad ognor Tetide invano.
Serenate la fronte
Omai, chiudendo il varco
Al lagrimoso fonte;
E piuttosto cantate,
Per farlo conto alla futura etate,
Com' ei l' umano incarco
Sprezzando, di valore
Più che di ferro carco,
Con l' armi e col consiglio
Ruppe al gran Re de' Franchi il fero ciglio;
Onde d' eterno onore
S' ornò l' altera chioma,
Sicchè del suo splendore
Vivranno i chiari raggi,
Mentre avran erbe i prati e fronde i faggi.
Ritogliete la mente
All' empia doglia acerba,
E scrivete altamente,
Chiara illustre Vittoria,
Del gran Davalo vostro eterna istoria;

Chè a voi sola si serba
Peso così onorato;
Voi potete superba
Gir di sì grave obbietto,
Ed ei di stil sì puro e sì perfetto.

IL CINQUE MAGGIO.

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro;
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta;
Muta persando all' ultima
Ora dell' uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico
Che forse non morrà.

Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? . . . Ai posteri
L' ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E il giunge, e ottiene un premio
Ch' era follìa sperar,
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.
Ei si nomò: due secoli
L' un contrò l' altro armato,
Sommessi a Lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.
Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia,

E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese.
Oh! quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull' eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh! quante volte al tacito
Morir di un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.
E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l' onda de' cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obedir.
Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

E l'avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo: allegrati,
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a Lui posò.

A. MANZONI.

PARTE TERZA.

COMPOSIZIONI VARIE.

FRAMMENTI DIVERSI.

PARTE TERZA.

COMPOSIZIONI VARIE.

IL DELATORE.

Le orecchie intente, gli sguardi bassi
Tu come un' ombra segui i miei passi:
Se un lieve accento movo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Ma quando mangi pan quadagnato
Con l' abjettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n' hai spavento?
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Il sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell' altro che ti dispensa
Pane e vergogna sull' empia mensa.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Talora il ladro chiamo infelice;
Degno di pianto la peccatrice;
Da me un' ascosa lagrima oltiene

Sin l'omicida stretto in catene:
Ma tu: tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!

Va, sciagurato, cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un'istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi, e grida: Pietà, Signore,
Son delatore!

Là solamente presso a quel trono
Può la tua colpa trovar perdono;
Impauriti dei tuoi tranelli,
Più sulla terra non hai fratelli.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

G. Prati.

LA MADRE E LA PATRIA.

Teco vissi; or tra le squadre
Son chiamato a militar;
Tu mi guardi, o dolce madre,
E non fai che lagrimar.
Monti, e valli, e piani aperti,
Madre mia, varcare io so;
Se tu brami ch'io diserti,
Madre mia, diserterò.—
Che mai dici, figliuol mio!
Non mi dar questo dolor.
Sia di me quel che vuol Dio,
Ma non farti disertor.

Infamato al patrio lito
Non recar l'incauto piè:
Figlio mio, t'ho partorito
Per la patria, e non per me.—

G. PRATI.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA.

RISE Emilio perchè, nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando
Scoprii la testa.

Oh, s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaïca vernice
Nei casi meditar dell'infelice
La man di un nume.

Accanto a illustre mentecatto avvezzo,
Al salutar di un popolo di schiavi;
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo e disprezzo.

GIUSTI.

A SOFIA * * *

In ringraziamento di sei bottiglie di diversi Vini gentilmente inviatemi.

SCHERZO.

O CHE gioia, che diletto,
O che gusto, che allegrìa,
Cortesissima Sofia,
M' ha destato dentro al petto
Quel buon vino e prelibato,
Che m' avete regalato !
Che è l' ambrosia degli dei,
Che è la manna degli Ebrei
A confronto del vin d' jeri ?
Sciacquatura di bicchieri.—
Non vorrei però, signora,
Che credeste che a quest' ora
Sei bottiglie avessi asciutte ;
Ci vuol' altro a berle tutte !
Nei piaceri non va corso ;
Van gustati a sorso a sorso,
Altrimenti il gusto è breve ;
Chi più beve, meno beve.
Fino ad ora, ho la fortuna
D' aver visto il fondo ad una :
L' altre poi le beverò
Al più presto che potrò ;
Ed intanto che bevute
Saran l' altre alla salute
Dell' amabile Sofia,
Faran bene anche alla mia.

E col sangue tutto in moto,
Farò priego, farò voto,
Perchè grandine maligna
Non vi spampani la vigna,
Nè la barba vi si secchi
Dei maglioli nuovi e vecchi;
Ed i pali in terra fitti
Restin sempre ritti, ritti,
Onde fruttino le viti
Che dan vini sì squisiti,
E un altr' anno alla raccolta
Possa io berne un' altra volta,
E augurar che sia felice
La gentil vendemmiatrice
Di quel vino prelibato
Che m' avete regalato!

A. GUADAGNOLI.

LA GIOVENTÙ.

IL GIOVINE.

QUAL chi seduto al rinascente giorno,
D' una montagna sull' aurata cima
Ampio vede orizzonte a sè d' intorno
Che arcanamente l' anima sublima,
Tal è il mio spirto.—O immenso azzurro vano,
Inondato di raggi e di concenti,
O bei colori onde si veste il piano,
O flutti, o alpestri gioghi, o monumenti,
Virtù superna al vostro aperto sole
Mi sollevò da tenebroso fondo,
E a lei va l' ala delle mie parole
In mezzo a tutte l' armonie del mondo.

Il Sospetto.

Quei che sembra a te dinante
D'ogni gioja tua goder.
Ha il sorriso nel sembiante
E il dispetto nel pensier.

La Morte.

Non vedesti quella schiera
Che vicina a te passò
Mormorando una preghiera?
Vieni al tempio ove ella entrò.
S'alza il panno d'una bara,
Ed un lugubre splendor
Faccia immobile rischiara
Che par vinta nel sopor.
T'avvicina—Egli fiorìa
Giovinetto al par di te;
Quanto senti ei pur sentìa....
Cadde infermo e più non è.

La Distruzione.

Ve' quel monte? ai nuovi rai
In vermiglio pinto appar;
Ma tra poco lo vedrai
Infocata onda eruttar.
E saette il ciel diserra
Sull'altera umanità;
Nelle sue febbri la terra
Trema, e inghiotte le città.

Il Giovine.

Floride piaggie, azzurro ciel raggiante
Sognava inebriato il mio pensiero:
Ma sol scheletri vede a sè dinnante
Or che dal sogno si destò nel vero.
E me tranquillo qual marina calma
Crede chi guata la fronte serena;
Ah non sa il mondo che mi piange l' alma,
Mentre il riso sul volto mi balena!

La Speranza.

E perchè a terra pieghi la fronte
Nel bel teatro che Dio ti fe?
Degli inspirati vieni sul monte
E il tuo destino saprai qual è.
Vedi quegli astri? Son mondi erranti
Perennemente d' intorno al Sol;
E sopra gli astri schiere di santi
E di cherubi spiegano il vol.
Dal ciel discesa l' alma immortale
Di prova in prova passa quaggiù,
E quando all' alta patria risale
Le fan ghirlanda le sue virtù.
Pria che tu levi l' ala da terra
In gran battaglia dovrai pugnar:
Sarà tremenda l' ultima guerra,
Ma lieto giorno vedo albeggiar.
Allor dei templi tra le colonne
Incoronati tutti di fior,
Vecchi, fanciulli, giovani e donne
Alterneranno canti d' amor;

E la parola degli inspirati,
Sopra le genti si spanderà
Qual sui marini flutti placati
Ampia si spande serenità.

G. MONTANELLI.

LA FANCIULLA GAJA E LA MALINCONICA.

AMBE di beltà fresca, ed ambe ornate
D'amabile virtù, dar però volle
All'alme loro il ciel tempra diversa.
Pel sentier della vita il piè Clarina
Move danzando: innanzi a lei stan sempre
Alto su l'ale d'or lieti fantasmi,
E tutte innanzi a lei ridon le cose.
Piagge abitate, aperti campi, siti
Cerca lucenti: o de' più ricchi prati
Nel variopinto sen tesse ghirlande,
Non di viole pallide, o di foschi
Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.
Giorno così d'oscure nubi avvolto
Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.
Spera più che non teme; e quando ascolta
Chi dell'uman viaggio i guai descrive,
Le par che molto al vero aggiunga, e voglia,
Quasi tragico autor, compunger l'alme.
Valli rinchiuse, opachi boschi e muti
Cerca Lauretta: il sol che muore, attenta
Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente
Incessante rumor cadere un'onda,
Fermasi, e l'invitato orecchio porge;
O il collo alquanto piega e il guardo innalza,

E nelle varie colorate nubi
L' estasi pasce che le siede in volto.
Della femmina errante, in cui s' avviene,
La dolorosa istoria ascolta e crede:
Ode squillar sul monte il vigil corno
De' cacciatori, e all' inseguita lepre
Una lagrima dà. Ma quando splende
In notte estiva la ritonda luna,
Dalla finestra, onde mal può staccarsi,
E dell' occhio e del cor l' argenteo segue
Tacito carro, e se medesma oblìa.

PINDEMONTE.

IL TASSO E L' ARIOSTO.

OGNI vate e pittor pinge se stesso.
Quale il Goffredo suo tal vedi il Tasso,
Che pien di studio e pien di cura tutto
Pensa, provvede e sa. Mai non trascorre
Tra l' audacia dell' animo, tra il sangue
Delle stragi non turbasi, e trionfa
Di sè come d' altrui. Sempre a se stesso
Eguale in senno ed in consiglio a l' opra
Move con legge e con misura, o quando
Pien di Dio lo consulta, o quando l' armi
Per la causa più giusta impugna, o quando
Vittorioso il gran sepolcro adora,
E a' suoi partendo la sacrata terra
In orïente fonda un nuovo impero.
Ad Orlando così l' altro è simile.
Non sempre saggio è ver: amore insano
Pur lo suggetta e gli travolve il senno:

Allor va errando a caso, allora ei segue,
Come lo porta il folle ardor, non degni
Della grand' alma obbietti, e ignudo e lordo
Non par più desso; ma sana la mente
Qual più saggio di lui? Chi non ammira
L' alma sublime e in se secura, quando
Domator vincitor d' ogni contrasto
Non soffre inciampo e ne' perigli cresce?
A cui non arde il cor, se quel fedele
E passionato core amor compunga;
O se tra l' armi e tra il tumulto esulta
Fatto di sè maggior, chi nol paventa?
Senti dal suo parlar l' anima tutta
Sovra sè stessa alto levarsi, e senti
Che un nume in lui favella, un nume spira,
E che il divino in lui valor mai sempre
Le vulgar leggi e la fatica ignora.
Fortunato colui, che in sè d' entrambi
I diversi raccor pregi potesse,
E al disegno e allo studio unir del Tasso,
Il crear pronto, il colorire audace
Di lui che ancora delirando alletta!

BETTINELLI.

I GIARDINI INGLESI.

Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!

Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l' acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all' erba, e ai fiori in mezzo
Precipitanti d' alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d' ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d' Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all' onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L' argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve

Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L' un contra l' altro popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? Oh quanta strage! oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!

PINDEMONTE.

L' UOMO.

O UOMO, o del divin dito immortale
  Ineffabil lavor, forma e ricetto
  Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? al petto
  Manca la lena, e il verso non ascende
  Tanto che arrivi all' alto mio concetto.
Fronte che guarda il cielo e al cielo tende;
  Chioma che, sopra gli omeri cadente,
  Or bionda, or bruna il capo orna e difende;
Occhio dell' alma interprete eloquente,
  Senza cui non avria dardi e faretra
  Amor nè l' ali nè la face ardente;
Bocca dond' esce il riso, che penétra
  Dentro i cuori, e l' accento si disserra,
  Ch' or severo comanda, or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra
  E nell' arti incallisce e ardita e pronta
  Cittadi innalza e opposti monti atterra;

Piede su cui l'uman tronco si ponta
  E parte e riede e or ratto ed or restìo
  Varca pianure e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
  La maraviglia piove e mi favella
  Di quell'alto saper che la compìo.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
  La terra, il cielo; ed—Io, son io, v'è sculto,
  Delle create cose la più bella.—
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto?
  Qual raggio amico delle membra or viene
  A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa e nervi e vene,
  Veggo il sangue e le fibre onde s'alterna
  Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
  Ammiranda prigion! cerco e non veggio
  Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
  E dalla luce di ragion guidato
  In tutte parti il trovo e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell'Eterno e fiato
  Di quelle labra alla cui voce il seno
  Si squarciò dell'abisso fecondato,
Dove andâr l'innocenza ed il sereno
  Della pura beltà di cui vestito
  Discendesti nel carcere terreno?
Ahi misero! t'han guasto e scolorito
  Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
  Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio
  E lacero, deluso ed abbattuto
  T'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio.

Siccome incauto pellegrin caduto
  Nella man de' ladroni allor che dorme
  Il mondo stanco e d' ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l' orme,
  Fra il turbo degli affetti e la rapina,
  Serbi pur anco dell' antiche forme;
Ancor dell' alta origine divina
  I sacri segni riconosco; ancora
  Sei bello e grande nella tua rovina.
Qual ardua antica mole a cui talora
  La folgore del cielo il fianco scuota
  Od il tempo, che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
  Stassi, e d' offese e danni carca aspetta
  Un nemico maggior che la percota.
Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
  Colpevole Natura, ove l' immerse
  Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
  Qual astro che splendor nell' ombra acquista,
  E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
  S' appresenta la morte; e l' amarezza
  D' ogni sventura col suo dolce è mista.
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
  Con amanti pupille e per lei sola
  S' appresenta dell uomo alla bassezza.

V. Monti, *La Bellezza dell' Universo.*

Il CELÉO O L' ORTO.

SPARIR vedeasi già per l' Orïente
Qualche picciola stella, e spuntar l' alba:
Già salutar il giorno omai vicino
S' udía col canto il coronato augello,
Quando pian pian dal letticciuolo umíle
Celéo, vecchio cultor di pover orto,
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco;
E d' ogni intorno biancheggiar vedendo
Dell' uscio agli spiragli il dubio lume,
Cinto la vile e rozza gonna ond' egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuojo rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Vèr l' Orïente o torbido o sereno,
Mirollo, e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là 've ad un chiodo arida scorza
Pendea di vôta zucca, il cui capace
Ventre fatta s' avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva,
E di lor quegli eletti onde volea
L' orticel fecondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro,
Nell' orto entrò, cui diligente intorno
Di prun' contesta avea spinosa siepe;
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l' erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d' acque
Empiendo largo vaso, onde la sera
Inaffiarne potesse i fiori e l' erbe,

Tanta dimora fe, che non s' avvide
Tre il Sol già di que' spazi aver trascorso,
Onde i giorni e le notti egli misura.
E tal dell' opra sua prendea diletto,
Chè tempo assai più lungo ito vi fôra,
Se 'l natural desío, che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena,
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno,
Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
Della fiamma ne trasse, e lo raccolse
In arido fomento ; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami ; e quando vide
Chè in tutto appreso avvalorossi ed arse,
Cinto d' un bianco lino, ambo le braccia
Spogliossi fino al cúbito, e lavato
Chè dal sudore ei s' ebbe e dalla polve,
Le dure mani entro stagnato vaso,
Che terso di splendor vincea l' argento,
Alquanto d' onda infuse, ed alla fiamma
Sovra a punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio :
Gittovvi poi, quando l' umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante ; e per non stare indarno,

Mentre l'onda bollía, per fissa tela
Fece passar di setole contesta
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
Della volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo, e cominciando omai
L'acqua d'intorno all'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza all'opra, e con la destra
Alla sinistra man porgendo aíta,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri,
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa;
E ratto corso là dove egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,

Il piatto ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo;
E per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v' infuse
Di butiro gran copia, che dal caldo
Liquefatto stillante a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta a fin quest' opra, e posto il vaso
Così caldo com' era appresso al foco,
Provido ad altro attese, e vôlto il piede
Là 'v' egli larga pietra eretta avea,
Sotto una grande e tortuosa vite
Che copría con le fronde un vicin fonte,
D' un panno la coperse in guisa bianco,
Che l' odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile;
Di molte erbe odorate e molte frutti
Carcolla alfin, che l' orticel cortese
Ognor dispensa, e dall' armario tolse
La ciotola capace e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l' uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di nuovo a rilavarsi,
Accostossi alla mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da sè l' ingorda fame e l' importuna

Sete, spesso temprando il vin con l' onda
Che dal fonte scorrea gelida e pura.
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedea bevanda od esca;
Quando dietro la fame in lui serpendo
Quella stanchezza entrò che dolce suole
Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
Vital se n' corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra; ond' egli, a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al sonno, in queste voci,
Cominciando fra sè, ruppe il silenzio.
  O beato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve,
La qual, benchè sì bella appaja in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce, o da piè, presso e reciso.
Ma infelice colui, che, sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s' affronta:
Quei che da cure ambizïose avare
Tormentato mai sempre, un' ora, un punto
Di tranquillo non prova, e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà, giusta, innocente.
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L' arti onde nascon gli agi e 'l viver molle,
Ch' a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi or biancheggianti
Le seminate biade; ir rimirando
L' antiche selve, le sassose grotte,
L' opache valli, i monti, i vivi laghi,
L' acque stagnanti e i mobili cristalli;

Il sentir lieti all' ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli usignuoli;
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti e i susurri, e dagli arbusti
Di rugiada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzogiorno il canto.
Pochi san quanto giovi i membri lassi
Gittar talor dormendo in qualche piaggia
Fresca, erbosa, fiorita, appresso un rivo
Che mormorando col garrir s' accordi
Degli augelli, dell' aure e delle frondi.
Ma qual piacer s' agguaglia a quel ch' io prendo
Solamente da te, mio picciol orto,
Da te, ch' a me città, palazzo e loggia,
A me sei vigna e campo e selva e prato?
Tu di salubri erbette ognor fecondo,
Porgi alla mensa mia non compro cibo;
Tu l' ozio da me scacci, e da te viene,
Chè, benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojose cure
Lunge sbandisci, e in vece lor v' induci
Piacer, letizia e pace, e sei cagione
Ch' io non invidii l' aurea verga e 'l manto
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl' imperatori e i regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual hai piacer, che d' util non sia misto?
O qual utile è 'l tuo, che dall' onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l' occhio pasci, se dell' erbe mira

I nativi smeraldi e i vaghi fiori:
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar dell' api industri,
Mentre predando vanno ai primi albóri
Da' fior le dolci rugiadose stille:
Senso non ha chi l' odor tuo non sente,
Odor che la viola, il croco e 'l giglio,
Il narciso e la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme agli occhi, e piace l' oro;
Ma non ne gode il gusto; il gusto poi
D' altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poi che non meno
L' occhio mi pasci tu, di quel che faccia
Il gusto ed ogni senso: io, se desío
L' oro veder, del già maturo cedro
La spoglia miro, che s' assembra all' oro;
Se l' oro poi, che di rubin sia carco,
Alla siepe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre; se veder gli altri lapilli
Chieggio, ecco l' uve di color mature
Pendenti giù da' pampinosi rami.
Ma qual altro diletto a quel s' agguaglia,
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero, il pomo
E la mándola e 'l pesco e 'l fico e 'l pruno?
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar madre cortese
Con nuovo modo il nutrimento e 'l latte?
Taccio tante altre gioje e tanti beni
Che mi vengon da te, caro orticello;

Ed a voi mi rivolgo, o Dei, ch' avete
Degli orti cura, e di chi agli orti attende.
Fa dunque, Clori, tu, che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori:
Tu fa, Pomona, che de' frutti loro
Non sian degli arbor mai vedovi i rami:
E tu che tante e sì diverse forme
Prendi, Vertunno, il culto mio difendi
Or con la spada, se soldato sei,
Or col pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo: e tu, Priapo,
S' unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce e con l' altre arme orrende
Spaventa i ladri che notturni vanno
Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete erbette e fior', crescete lieti,
Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi Soli e temperata pioggia.—
Sì dicea seco il povero Celéo,
Nella sua povertà felice appieno,
Quand' io, cui men di lui l' ozio non spiace,
Per non perdere il tempo, a dir m' accinsi,
COME INDUSTRE NOCCHIER QUEL LEGNO FORMI
CH' E' DEE GUIDAR PER NON SEGNATE VIE.[1]

Tito ai Romani che volevano edificargli un tempio.

ROMANI, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore:
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.

[1] Il poemetto intitolato *La Nautica*.

Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v' è ; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni : e non si trova
Follìa la più fatale,
Chè potersi scordar d' esser mortale.
Ouegli offerti tesori
Non ricuso però : cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite. Oltre l' usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò ; scosse le rupi,
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van, ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabricarmi il tempio.

METASTASIO.

Tito nel punto di condannar Sesto, suo amico, scoperto complice di una congiura.

E DOVE mai s' intese
Più contumace infedeltà ! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, sarìa di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.

Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico,
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore.
Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' impero,
O a me date un 'altro cor.
Se la fè de' regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor.

METASTASIO.

ATTILIO REGOLO.

FRAMMENTI DEL DRAMMA.

SCENA VII.

[Parte interna del tempio di Bellona; sedili pei Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.]

MANLIO, PUBLIO, *e Senatori, indi* REGOLO *ed* AMILCARE. *Séguito d' Africani, popolo fuori del tempio.*

MAN. Venga Regolo, e venga
L' Africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace?

PUB. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue

Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Chè a sì barbare pene
Un tanto cittadin...

MAN. T' accheta: ei viene.

AMIL. (Regolo, a che t' arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

REG. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

AMIL. Di Cartago il Senato,
Bramoso di depor l' armi temute,
Al Senato di Roma invia salute;
E, se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl' invia.

MAN. Siedi, ed esponi. E tu l' antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

REG. Ma questi
Chi sono?

MAN. I Padri.

REG. E tu chi sei?

MAN. Conosci
Il Console sì poco?

REG. E fra il Console e i Padri un servo ha loco?

MAN. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.

REG. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MAN. (Più rigida virtù chi vide mai?)

PUB. Nè Publio sederà.

REG. Publio, che fai?

PUB. Compisco il mio dover: sorger degg' io,
Dove il padre non siede.

REG. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi,
Fra le publiche cure,
D' un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
PUB. Ma...
REG. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
PUB. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
REG. Il tuo padre morì, quando fu vinto.
MAN. Parla, Amilcare, ormai.
AMIL. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desìo.
Ciò ch' ei dirà, dice Cartago ed io.
MAN. Dunque Regolo parli.
AMIL. Or ti rammenta
Chè, se nulla otterrai,
Giurasti...
REG. Io compirò quanto giurai.
MAN. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
PUB. (Numi di Roma, ah voi
Ispirate eloquenza a' labri suoi!)
REG. La nemica Cartago,
A patto chè sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una e l' altro è il mio consiglio.
AMIL. (Come!)

PUB. (Ahimé!)
MAN. (Son di sasso!)
REG. Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.
MAN. Ma il cambio?
REG. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
AMIL. *A Regolo.* (Regolo?)
REG. *Ad Amilcare.* (Io compirò quanto giurai.)
PUB. (Numi! il padre si perde.)
REG. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro, chè torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi, ancora
Di sangue ostil digiune,
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? oh vituperio eterno!
MAN. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.
REG. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo sarìa la gioventù feroce,

Che per me rendereste. Ah! sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L' inutil resto. Il vil trïonfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Chè ne trïonfa in vano,
Chè di Regoli abbonda il suol romano.

MAN. (Oh inudita costanza!)

PUB. (Oh coraggio funesto!)

AMIL. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

MAN. L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee; nè onesto a Roma
L' esser ingrata a un cittadin sarìa.

REG. Vuol Roma essermi grata? ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venisse a tradirvi. Ah! questo oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L' aquile prigioniere. In fin che oppressa
L' emula sia, non deponete il brando.
Fate ch' io, là tornando,
Legga il terror dell' ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell' osservar, fra' miei respiri estremi,
Come al nome di Roma Africa tremi.

AMIL. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

PUB. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

MAN. Domanda
Più maturo consiglio
Dubio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L' assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar.
REG. V' è dubio ancora?
MAN. Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il ciel non è.

METASTASIO.

L' ADDIO DI REGOLO AI ROMANI.

ROMANI, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli dei, vi lascio,
E vi lascio, Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi

Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d' eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l' ira dél ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa.... Ah qui si piange! Addio.

Coro di Romani.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio:
Degli anni, e dell' oblìo
Noi trïonfiam per te.
Ma troppo costa il vanto:
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

EGISTO AMMAZZA UN MASNADIERE.

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
I' fui costretto. In testimon ne chiamo

Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguia; allor quando
Per quella via che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò se quinci o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte
Ecco un braccio m' afferra, e le mie vestí,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani,
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m' avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
A i rapidi avoltoj: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l' incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N' andammo a terra; ed arte fosse o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D' ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuscire, e vana)

L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, fendendo
L'acqua con gran fragor: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse
Nè 'l vidi più, chè 'l rapido torrente
L'avrà travolto e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.

MAFFEI, *La Merope.*

LO STESSO ARGOMENTO.

Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi alfin quì m'avviava. Un colle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga e in un pomposa
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venire
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna ch'io gli sgombri il passo.

Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile: "ritratti,
" O ch'io..." mi grida. Ardo di sdegno allora:
" Ritratti tu," gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la ritengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual quì il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal; . . . trafitto
Nel sangue ei giace—. Troppo mi dolse
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciar il misero; di torre
Ogni indizio così parvemi, e il feci.

Vedi se avvezzo era ai delitti; ahi folle!
Così com' era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da tuoi, ch' io non fuggìa, fui preso;
E qui m' han tratto. Io nulla tacqui: il giuro.
ALFIERI. *La Merope.*

MORTE DI POLIFONTE.

ERA già in punto il sagrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittarli entro la fiamma.
Stava da un lato il re, dall' altro in atto
Di chi a morir sen va, Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io ch' era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall' ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l' occhio bieco
Girò d' intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all' empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo
Ch' io vidi il ferro lampeggiar in aria,
E ch' il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,

Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch' era vicin, ben si avventò ; ma il fiero
Giovane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe ? si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto gridava
In tronche voci : è figlio mio, è Cresfonte,
Questi è 'l re vostro : ma il rumor, la calca
Tutto opprimea : chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi, or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa ; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena ! il toro
Lasciato in sua balìa spavento accresce,
E salta, e mugge ; echeggia d' alto il tempio.
Chi s' affanna d' uscir, preme e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda : in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d' entrar, che la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici : sfavillavan gli occhi
Dell' ardito Cresfonte, e altero e franco
S' avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato e sconvolto (orribil vista !)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue

Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi e coltelli.

MAFFEI. *La Merope.*

BRUTO SECONDO.

ATTO PRIMO.—SCENA PRIMA.

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, SENATORI, *tutti seduti.*

CES. PADRI illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver che rade
Volte adunovvi Cesare; ma soli
N'eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellarli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma alfin concesso viemmi,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, ridonata pria Roma a sè stessa,
Consultarne con voi.—Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom rïabbia ogni suo dritto, e quindi
Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata; al sol suo nome,

Infra il Tago e l'Eufrate; infra l'adusta
Sïene e la divisa ultima ignota
Boreale Albïone; al sol suo nome
Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
Da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito, e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null'altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
Romano duce, che non d'auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome; augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego.—Ivi ci appella
L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel foro; udir sue grida
Di qui possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioja,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

CIMB. Di maraviglia tanta il cor m' inonda
L' udir parlar di unanime consenso,
Ch' io qui primo rispondo; ancor che a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Miei sensi a' suoi! Ma in brevità fien pari,
Se in altezza nol sono.—Altri nemici,
Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de' pria
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il foro, i templi suoi, le non men sacre
Case, inondar vedea di sangue Roma:
N' è tutta Italia, e n' è il suo mar cosperso:
Qual parte omai v' ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti?—In rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessarj aratri;
In manuaie, le leggi! in re feroci
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer?—Pria d'ogni cosa io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANT. Io, consol, parlo; e spetta a me; non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
Nè alcun lo ascolta.—È mio parere, o padri,

Chè quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi (benchè eseguire il possa
Ei per sè stesso omai), non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l' esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
D' Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or chè i confin del mondo,
Di Roma il sono? E, sorda fosse anch' ella
A sue glorie; poniam, chè il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedrìa tornar dal tristo esemplo?
Popoli molti, o bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi, chi, chi terralli a freno,
Se dell' armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Africa, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata e vinta
D' ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un' ora.
Oltre all' onor, dunque innegabil grave
Necessitade a voi nell' Asia spinge
L' aquile nostre a debellarla.—Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta.—
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce

Osa nomarsi ?—Altro eleggiamne, a patto
Ch' ei di vittorie e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi avanzi
Cesare ; o ch' anco in sol pugnar lo agguagli.—
Vile invidia che val ? Cesare, e Roma,
Sono in duo nome omai sola una cosa ;
Poichè a Roma l' impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n' è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

CAS. Io quell' iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore apella.
Primo il sono, e men vanto, or che in duo nomi
Sola una cosa ell' è Cesare e Roma.—
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti
Sonar di patria il nome : ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri ; in nome io 'l dico
Di lor ; ma ai veri padri ; e non, com' ora,
Adunati a capriccio ; e non per vana
Forma a scherno richiesti, e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi ; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo ?
Questo, que libertade altra non prezza
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo ? ei la sua Roma
Nel gladiator del circo infame ha posta,

E nella pingue annona dell' Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti.—
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: Chè dittator non v' abbia,
Perchè guerra or non v' ha; chè eletti sieno
Consoli giusti; chè un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, chè a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin chè un' ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or chè i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr' essa.

CIC. Figlio di Roma, e non ingrato, io l' amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall' empia man di Catilina io l' ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il publico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama, e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S' io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono!—
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo, inacerbita ha l' alma

Già di bastante, ancor chè giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (che ancor possibil fora)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo.—
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa republica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labro, ora il mio esemplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odj palesi, infra i branditi ferri,
(Se pur l'Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi... —Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All'altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i proprj pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui—Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,

Per or si taccia. Ah! ricomposta ed una
Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti come nebbia al vento.

BRU. Cimbro, Cassio, e il gran Tullio hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
A chi vien dopo, resta. Altro non resta
Che a favellar di chi in sè stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna.—
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio.—
Io non t' amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma; cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre; io te non odio al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Qui il solo Bruto; e a Bruto sol dà fede;
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizj, e gli asseconda e accresce.—
Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo)
D' esser salvo: e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida

Di popolare indegnazione, il giorno
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal; ma punte
Eran mortali al petto tuo le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, chè Roma un breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s' io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch' esser credi,
Ciò ch' esser speri.—Ove nol sappi, impara,
Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch' esser merti. Cesare, un incarco,
Atto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l' oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n' abbi
Certezza intera.—Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, chè se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANT. Del temerario tuo parlar la pena
In breve, io 'l giuro...

CES. Or basti.—Io, nell' udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d' ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poichè io l' ardito
Licenzïoso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest' adunanza ancor; bench' d' oltraggi
Carco v' abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s' ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v' invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti
Udrò da voi: ma quivi, esser de' fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch' ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

V. ALFIERI.

PARTE QUARTA.

T. TASSO, L. ARIOSTO, F. PETRARCA, D. ALIGHIERI.

Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.
  Così di naviganti audace stuolo,
Che muova a ricercar estranio lido,
E in mar dubioso e sotto ignoto polo,
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido;
S' alfin discopre il desïato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno a l' altro il mostra, e in tanto oblìa
La noia e 'l mal de la passata via.
  Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l' altrui petto,
Alta contrizïon successe, e mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.
  Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
De la gente ch' in un s' allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorìo s' aggiri,
Qual ne le folte selve udir si suole,
S' avvien che fra le frondi il vento spiri:
E qual infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.
  Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero:
Chè l' esempio de' duci ogn' altro move.
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimuove
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.

Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa.
Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sí acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.
Da la cittade intanto un ch'a la guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda
Sì, chè par chè gran nube in aria stampi:
Par chè baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.
Allor gridava: oh qual, per l'aria, stesa
Polvere i' veggio! oh come par chè splenda!
Su, suso, o cittadini, a la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.
I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l volgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti a le meschite.
Gli altri di membra e d'animo più fermi,
Già frettolosi l'arme avean rapite

Accorre altri a le porte, altri a le mura:
Il re[1] va intorno e 'l tutto vede e cura.

GERUS. LIB., CANTO III.

LA MORTE DI CLORINDA.

Avendo Goffredo fatto fabricare una macchina da guerra, Clorinda e Argante formano il temerario pensiero di andare a bruciarla.

ESCON notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto ch' a quella parte ove s' estolle
La macchina nemica omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.
Essi van cheti innanzi: onde la guarda
All' arme, all' arme! in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia;
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.
E forza è pur che, fra mill' arme e mille
Percosse, il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil ésca,

[1] *Il re.* Il Tasso lo chiama Aladino. Secondo l' istoria per altro, Gerusalemme allora non aveva re, ma era sotto il califfo d' Egitto.

Ch' ai legni poi l' avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?
  Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.
  Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue: e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda appoco appoco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte:
Cresce, più che torrente a lunga pioggia
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.
  Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il franco stuol v' inonda;
Ma l' urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.
  Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora,
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon che la percosse.

Punillo: e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l' äer denso
Al cor togliea la cura, agli occhi il senso.
Ma poi ch' intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intornïata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.
Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia,
Dalla confusïon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise;
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.
Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde, assai prima
Chè giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: o tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: guerra e morte.
Guerra e morte avrai, disse, io non rifiuto
Dàrlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.

E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende:
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi, e d'ira ardenti.
Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Tëatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell'oblìo fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.
Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non dànno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a vôto.
L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol nuovo s'aggiunge, e cagion nuova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi; e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.
Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.

Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe ; e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.
  L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in Orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!
  Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fìano i trïonfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:
  Nostra sventura è ben, che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me si scopra;
Acciocch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.
  Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel ch'ho per uso di non far palese.
Ma, chïunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.

Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.
Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra a fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d' entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
Nell' armi e nelle carni! e, se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.
Qual l' alto Egèo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse;
Tal, se ben manca in lor col sangue vôto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.
Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve:
E la veste, che d' ôr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.
Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;

Parole, ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch' or Dio le infonde; e, se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.
Amico, hai vinto: io ti perdon . . . perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e sôave,
Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.
Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturìa mormorando un picciol rio.
Egli v' accórse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise,
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
Mentr' egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s' apre il cielo, io vado in pace.
D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e l' sole;

E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

GERUS. LIB. CANTO XII.

LA MORTE DI ARGANTE.

Di già Gerusalemme ha perduto ogni speranza di vittoria, chè l' aspettato esercito d' Egitto non si vede comparire. Il solo Argante mostra ancora la fronte indomabile nella battaglia, finchè s' incontra con Tancredi.

Già la morte o il consiglio o la päura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto :
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto ;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse îr vôte ;
Onde gridò : così la fè, Tancredi,
Mi servi tu ? così alla pugna or riedi ?

Tardi riedi, e non solo ; io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi ;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.

Fatti scudo de' tuoi; trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi:
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.
Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Chè frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mer frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.
Vienne in disparte pur, tu ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice, indi si volge ai suoi,
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.
Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
Va in frequentato loco, od in romito,
Chè per dubio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L' odio in un li accompagna; e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.
Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano.

E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.
Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti:
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Chè se fosse un tëatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.
Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi ch' il Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.
Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade: e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal rüina:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo:
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.
È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.

Girar Tancredi inchino, e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disvïarla usi ogni prova.
Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso:
Minaccia, e intento a pröibirgli stassi
Furtive entrate, o subiti trapassi.
Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, è si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta rüina.
Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svïando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre:
Ma lei sì presta allor, sì vïolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.
Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Chè sua perdita stima il vincer tardi.

Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo ove apre il passo ai guardi;
Ribatte Argante il colpo: e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.
  Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.
  Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.
  Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.
  Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Chè sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino;

Così lui sua virtute alza e sublima,
Quand' ei n' è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugua ha manco d' arte, ed è più orrenda.
Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue,
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.
Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trïonfo o spoglia:
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan, più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?
Usa la sorte tua: chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follìa impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal, rïempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardìa smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.
La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:

Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe natura di timor capace.
Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.
Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.
Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal morìa qual visse:
Minacciava morendo, e non languìa:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

GERUS. LIB. CANTO XIX.

LA SICCITÀ E LA PIOGGIA.

SPENTA è del cielo ogni benigna lampa :
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impressïon maligne e felle,
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle,
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai, ch' asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e dintorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai, ch' in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno ;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto dintorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde ;
Ogni cosa, del ciel soggetta all' ira :
E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace ;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelunche sue Zefiro tace ;
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure :
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall' arene maure ;
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse:
E di travi di foco, e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille: e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocché di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

E 'l picciol Siloè che puro e mondo
Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parrìa soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o in piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desìo forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute e dal calore aduste
Giacciono, a sè medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.
Langue il corsier già sì feroce; e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba;
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par chè, quasi vil soma, odii e dispregi.
Languisce il fido cane; ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblìa.
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia;
Or nullo o poco refrigerio n' have:
Sì quello onde si spira, è denso e grave.
Così languìa la terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s' udìa per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin chè tutto il suo campo a morte vada?

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri:
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiòpo.
Dunque stima costui, che nulla importe
Chè n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Purch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Chè ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?
Or mira d' uom ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in oblìo,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.
Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir quì, (disse) e perchè meco
Far chè la schiera mia ne venga manco?
Se nella sua foll a Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco,
A noi, che nuoce? E senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguîr Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci ch' or son ossa e polve;
Poichè la fede ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga: e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede:
E i più aspri rimedj avrìa ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e colla fede
Chè farìa stare i fiumi e gir i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Chè gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

Padre e signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti;
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere
Che derivâr da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno: ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gli increbbe, e disse con parole amiche:

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e bëato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

Così dicendo, il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' ocëano, e i monti e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur' visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue che d' ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar, lieto, l' attende;
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

Così, gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n' empie.
Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene:
Ma la terra che dianzi, afflitta ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori.
Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca:
Tal ch' obliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.
Cessa la pioggia al fine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato!

GER. LIB. CAN. XIII.

L. ARIOSTO.

LA DISCORDIA.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch' or la coprono or no ; che i passi e 'l vento
Le gìano aprendo ; ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi ; e aver pareano lite :
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.
Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture ;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati
Notai, Procuratori ed Avvocati.

Orlando Furioso. Canto xiv.

LA CASA DEL SONNO.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.

Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
  Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.
  Lo smemorato Oblìo stà su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra, di lontano,
Chè non debban venir, cenna con mano.

ORLANDO FURIOSO. CANTO XIV.

TEMPESTA DI MARE.

STENDON le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono :
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono ;
Chi l' àncore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono ;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo ;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non chè per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto :
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

CANTO XVIII.

MEDORO E CLORIDANO.

Cloridano e Medoro, scudieri di Dardinello, ucciso da Rinaldo, risolvono di non lasciare insepolto il cadavere del loro signore. Vanno al campo di notte e fanno grande strage de' Cristiani che dormivano tranquilli. Avanzandosi col corpo di Dardinello sulle loro spalle, sono sorpresi da Zerbino.

ALCUN non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però ch' ha i veri e finti amici allato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.
Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nelle corti è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Chè la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverrìa tosto il maggiore;
Starìa quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch' in vita e in morte ha il suo signore amato.
Cercando gía nel più intricato calle
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi;
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.
Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore;

Ma, quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso:
L' infelice s' aggira come un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno.
Nè si discosta mai dal caro peso.
L' ha riposato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote; e gli va intorno errando.
Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Nelle pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia.
Ira la invita e natural furore
A spiegar l' unghie e a insanguinar le labbia;
Amor l' intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.
Cloridan, che non sa come l' ajuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,

Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Chè via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa ceder di sella.
  Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo allato al primo uccida;
Chè, mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.
  Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.
  Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi chè di vita abbia desio.
Ho tanta di mia vita, e non più cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepoltura.
  E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Ch' in te il furor sia del teban Creonte,

Fa lor convito de' miei membri e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Chè d'amor tutto e di pietade ardea.
  In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano,
Tanto più chè del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Ch' in tutto giudicò chè fosse morto;
  E se ne sdegnò in giusa e se ne dolse,
Chè disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra;
  E getta l' arco; e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.
  Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,

Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovane Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Chè di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenìa chi gli die' ajuto.
Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' appena riconoscer la dovreste.
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

CANTO XIX.

F. PETRARCA.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO I.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei; il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d' uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall' assenza dei demonj, e dalla qualità piacevole del morire.

QUESTA leggiadra e gloriosa donna,
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo attera,
Non con altr' arme che col cor pudico,
E d' un bel viso e di pensieri schivi,
D' un parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette,

Poche eran, perchè rara è vera gloria;
  Ma ciascuna per sè parea ben degna
  Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittorïosa insegna
  In campo verde un candido armellino,
  Ch'oro fino o topazii al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor andar era e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole
  Che tutte ornava e non togliea lor vista,
  Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
  Così venia quella brigata allegra:
  Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in veste negra,
  Con un furor qual io non so se mai
  Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai
  Di gioventute e di bellezza altera,
  E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
  Chiamata son da voi e sorda e cieca,
  Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I'ho condott'alfin la gente greca
  E la troiana, all'ultimo i Romani,
  Con la mia spada, la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi e strani;
  E giungendo quand'altri non m'aspetta,
  Ho interrotti mil pensier vani.
Or a voi, quand'il viver più diletta,
  Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
  Nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,
  Ed in me poca ; solo in questa spoglia :
  Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n' arà più di me doglia,
  La cui salute dal mio viver pende ;
  A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
  E vede ond' al principio non s' accorse ;
  Sì ch' or si maraviglia, or si riprende ;
Tal si fe quella fera : e poi che 'n forse
  Fu stata un poco : ben le riconosco,
  Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
  Disse : tu che la bella schiera guidi,
  Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
  Che sforzar posso, egli è pur il migliore
  Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore
  Qual altrui far non soglio, e che tu passi
  Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
  Ed indi regge o tempra l' universo,
  Farai di me quel che degli altri fassi :
Cosi rispose. Ed ecco da traverso
  Piena di morti tutta la campagna,
  Che comprender non può prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
  Il mezzo avea già pieno e le pendici
  Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,

Pontefici, regnanti e 'mperatori;
Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre e i purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.
Ma per non seguir più si lungo tema,
Temp' è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta.

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
  Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
  Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
  In poche notti e si cangiò più volte?
  O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
  Per la pietà di quell' alma gentile,
  Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l' ascolte.
L' ora prim' era e 'l dì sesto d' aprile,
  Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:
  Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
  Nè di morte, quant' io di libertate,
  E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate
  Cacciar me innanzi ch' era giunto in prima,
  Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
  Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
  Ardito di parlarne in versi o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano); omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel ben seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito
Ch' apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta;
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

DANTE ALIGHIERI.

CANTO I. DELL' INFERNO.

ARGOMENTO.

Dante, smarritosi in un' oscurissima selva ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, è sopraggiunto da Virgilio, che gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio, siccome in ultimo da Beatrice sarà condotto nel Paradiso.

NEL mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte;
  Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
  Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' entrai;
  Tant' era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai,
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle

Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.
E come quei, che non lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte vôlto.
Temp' era dal principio del mattino,
E il sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:

Ed una lupa, che di tutte brame
  Sembiava carca nella sua magrezza,
  E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura ch' uscìa di sua vista,
  Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
  E giugne il tempo, che perder lo face,
  Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
  Mi ripingeva là dove il sol tace.
Mentre ch' io ritornava in basso loco,
  Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
  Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
  Miserere di me, gridai a lui,
  Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uom; uomo già fui;
  E li parenti miei furon lombardi,
  E mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor chè fosse tardi,
  E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
  Al tempo degli dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise, che venne da Traja,
  Poichè il superbo Ilïon fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte,
  Che spande di parlar sì largo fiume?
  Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio e il grande amore,
  Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
  Tu se' solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose, poi chè lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
  E più saranno ancora, infin che il veltro
  Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
  Ma sapïenza e amore e virtute;
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
  Per cui morì la vergine Camilla,
  Eurialo e Turno e Niso de ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
  Finchè l' avrà rimessa nello inferno,
  Là onde invidia prima dipartilla;
Ond' iò, per lo tuo me', penso e discerno,
  Chè tu mi segui; ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per loco eterno,

Ov' udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Chè la seconda morte ciascun grida:
E vedrai color, che son contenti
  Nel foco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello imperador, che lassù regna,
  Perch' io fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
  Quivi è la sua cittade e l' alto seggio;
  O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui; Poeta, io ti richieggio
  Per quello Iddio che tu non conoscesti,
  Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch' io vegga la porta di san Pietro
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

LA PORTA DELL' INFERNO, E L' ACHERONTE.

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell' eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterna duro:
  Lasciate ogni speranza voi, che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d' una porta:
  Perch' io: maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto:
  Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' i' t' ho detto
  Che vederai le genti dolorose,
  Ch' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
  Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
  Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
  Risonavan per l' aer senza stelle,
  Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d' ira,
  Voci alte, e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
  Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
  Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
  Dissi: maestro, che è quel ch' i' odo?
  E che gent' è, che par nel duol sì vinta:
Ed egli a me: questo misero modo
  Tengon l' anime triste di coloro,
  Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli angeli, che non furon ribelli,
  Nè fur fideli a Dio, ma per sè foro.

Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
  Nè lo profondo inferno gli riceve;
  Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che 'nvidïosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
  Misericordia e giustizia gli sdegna.
  Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
  Che girando correva tanto ratta,
  Chè d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
  Di gente, ch' i' non avrei creduto
  Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l' ombra di colui,
  Che fece, per viltate, il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quest' era la setta de' cattivi
  A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto
  Da mosconi, e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, ch' a riguardare oltre mi diedi,
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
  Perch' i' dissi: maestro, or mi concedi

Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave,
  In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando, guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
  I' vengo per menarvi all' altra riva
  Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti, che son morti:
  Ma poi ch' e' vide ch' i' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare,
  Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
  Cangiâr colore, e dibattero i denti,
  Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
  L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
  Di lor semenza, e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie:
  Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
  L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d' Adamo:
  Gittansi di quel lito ad una ad una,
  Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
  Ed avanti che sien di là discese,
  Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
  Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
  Tutti convengon qui d' ogni paese.
E pronti sono al trapassar del rio;
  Chè la divina giustizia gli sprona
  Sì chè la tema si volge in disìo.
Quinci non passa mai anima buona:
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

DANTE. INFERNO. CAN. III.

CERBERO.

Cerbero, fiera crudele, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual' è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

Dante. Inferno. Can. vi.

MORTE DEL CONTE UGOLINO.[1]

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea di retro guasto.

[1] Ugolino de' conti della Gherardesca nobile pisano della fazione guelfa, che accordossi coll' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini a

Poi cominciò: tu vuoi ch' i' rinnovelli
  Disperato dolor che 'l cor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
  Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino
  E questi l' arcivescovo Ruggieri;
  Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Chè per l' effetto de' suo' ma' pensieri
  Fidandomi di lui io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
  La qual per me ha 'l titol della fame,
  E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame

cacciare il nipote Nino giudice della Gallura, che era divenuto signore di Pisa: e cacciatolo fecesi esso conte padrone della città, ma l'arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito, concitandogli contro tutto il popolo con l'ajuto di tre potenti famiglie, Guaraldi, Sismondi e Lanfranchi, inalberata la croce si portò armata mano a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigione con due figliuoli e due nipoti, serrandoli nella torre ch'è su la piazza degli anziani: e in fine, perchè non fosse dato loro più da mangiare, gettarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme coi figliuoli miseramente morire di fame. Finge il poeta d'incontrarlo nell'inferno, e da lui ascolta i particolari della dolorosa sua morte.

Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi;
  E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
  Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta 'mi allor, per non fargli più tristi:
  Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
  Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo, padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
  Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
  E due dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
  Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
  Riprese 'l teschio misero co' denti,
  Che furo all' osso, come d' un can, forti.

DANTE. INFERNO, CAN. XXXIII.

APPENDIX.

Chronological Sketch of the most eminent Italian Poets, and of their Principal Works, Extracts of which form the present Collection.

ALIGHIERI (DANTE), *nacque d' illustre famiglia in Firenze nell' anno* 1265, *e morì in Ravenna nell'* 1321.—La Divina Commedia (La Vita Nuova, il Convito), ed altre Rime.

PETRARCA (FRANCESCO), *nacque in Arezzo nell' anno* 1304, *e morì in Arquà nel* 1374.—Sonetti, Canzoni, Trionfi, ecc.

BEMBO (PIETRO), *nato in Venezia nell' anno* 1470. *Fu da Paolo III creato Cardinale; e morì in Roma nel* 1547. —Sonetti, Canzoni (La Storia di Venezia).

ARIOSTO (LODOVICO), *nacque in Reggio nel* 1474, *e morì a Ferrara nel* 1533.—L' Orlando Furioso, Satire; Commedie, ecc.

TASSO (BERNARDO), *di Bergamo,* 1493-1569.—Amadigi, Poema epico; Rime (Lettere).

ALAMANNI (LUIGI), *di Firenze,* 1495-1569.—La Coltivazione; Sonetti, ecc.

GUIDICCIONI (GIOVANNI), *di Lucca, nacque nel* 1500, *e morì in Macerata nel* 1541.—Rime (Lettere).

DELLA CASA (GIOVANNI), *di Mugello in Toscana*, 1503-1556.—Rime (Il Galateo, Lettere).

CARO (ANNIBALE), *di Cività Nuova nella Marca d'Ancona*, 1507-1566.—L'Eneide in versi sciolti; Canzoni (Lettere).

BALDI (BERNARDINO), *di Urbino, visse dal* 1533-1617.—Egloghe (Vite di Frederigo e Guidobaldo, duchi di Urbino).

TASSO (TORQUATO), *di Sorrento, visse dal* 1544-1595.—La Gerusalemme liberata; L'Aminta; Sonetti; Canzoni (Lettere poetiche, Lettere famigliari, Dialoghi), ecc.

CHIABRERA (GABRIELLO), *di Savona*, 1552-1637.—Poesie Liriche.

TESTI (FULVIO), *di Ferrara*, 1593-1640.—Odi, Poesie Liriche.

MAGGI (CARLO MARIO), *Milanese*, 1630-1699.—Odi, Sonetti, Satire.

DE LEMENE (FRANCESCO), *di Lodi*, 1634-1704.—Favole, Poesie Liriche.

FILICAJA (VINCENZO DA), *di Firenze*, 1646-1707.—Canzoni, Sonetti.

MENZINI (BENEDETTO), *di Firenze*, 1646-1708.—Poesie Liriche, L'Arte Poetica, Satire.

ZAPPI (GIO. BATTISTA), *d'Imola*, 1667-1719.—Sonetti ed altre Rime.

COTTA (GIAMBATTISTA) *di Ceva*, 1668-1738.—Sonetti, Poesie Sacre.

MANFREDI (EUSTACHIO), *di Bologna*, 1674-1739.—Poesie Liriche.

MAFFEI (SCIPIONE, MARCHESE), *di Verona*, 1675-1755. —La Merope; Tragedia, altre Rime.

ROLLI (PAOLO), *di Roma*, 1687-1764.—Elegie, Odi, Epigrammi, Canzonette, Il Paradiso Perduto di Milton.

FRUGONI (CARLO), *di Genova*, 1692-1768.—Odi, Sonetti, Canzonette, Versi sciolti.

METASTASIO (PIETRO), *di Roma*, 1698-1782.—Drammi, Cantate, ecc.

PASSERONI (GIAN-CARLO), *da Nizza*, 1713-1802.—Favole Un lungo Poema: Il Cicerone, altre Poesie.

BETTINELLI (SAVERIO), *di Mantova*, 1718-1808.—Sonetti ed altre Rime.

CASTI (GIAMBATTISTA), *di Montefiascone*, 1720-1803.—Poesie Liriche, Gli Animali parlanti.

PARINI (GIUSEPPE), *Milanese*, 1729-1799.—Poesie Liriche; Un Poema Satirico intitolato Il Giorno.

PIGNOTTI (LORENZO), *di Figlini in Toscana*, 1739-1812. —Favole, Poemetti, Odi.

FIORENTINO (SALOMONE), 1742-1816.—Sonetti, Elegie, ecc.

ALFIERI (VITTORIO, CONTE), *d'Asti in Piemonte*, 1749-1805.—Tragedie, Sonetti (Sua Vita).

BONDI (CLEMENTE), *Mantovano*, 1750-1821.—Poemetti, Odi, Canzonette, Sonetti, ecc.

VITTORELLI (JACOPO), *di Bassano*, 1750-1835.—Poesie Anacreontiche.

BERTOLA (AURELIO), *di Rimini*, 1753-1798.—Favole (La Filosofia della Storia), ecc.

MONTI (VINCENZO, CAVALIERE), *di Fusignano nella Romagna*, 1753-1827.—Odi, Canzoni, Sonetti, Tragedie, Cantica in Morte di Ugo Basville. Sulla bellezza dell' Universo, La Mascheroniana, Traduzione dell' Iliade, ecc.

DE' ROSSI (GHERARDO), *Romano*, 1754-1827.—Favole, Canzonette Anacreontiche, Commedie.

PINDEMONTE (IPPOLITO), *di Verona*, 1757-1828.—I Sepoliri (a Ugo Foscolo), Poesie Campestri; Poesie Liriche.

LAMBERTI (LUIGI), *nato in Reggio nel* 1758, *morto in Milano nel* 1813.—Sonetti, Odi, ecc.

FANTONI (GIOVANNI), *di Fivizzano*, 1759-1807.—Odi.

FOSCOLO (UGO), *di Zante*, 1772-1828.—Carme dei Sepolcri; Poesie Liriche, Traduzione dell' Iliade.

CARRER (LUIGI), *di Venezia*, 1800-1850.—Sonetti, Odi, Inni ed altre Poesie.

GARGALLO (TOMMASO, MARCHESE).—Poesie Liriche.

BORGHI (GIUSEPPE).—Poesie Liriche.

ARCANGELI (GIUSEPPE).—Poesie varie, Traduzioni.

POERIO (ALESSANDRO).—Poesie Liriche.

ROSSETTI (GABRIELE).—Canti patriotici, L' Arpa Evangelica.

GIUSTI (GIUSEPPE).—Poesie varie.

GUADAGNOLI (ANTONIO).—Poesie giocose.

PRATI (GIOVANNI).—Canti Lirici, Ballate.

MANZONI (ALESSANDRO).—Inni, Odi, Tragedie.

FOUNDED
WESTLEYS
& Co
LONDON